

Don Leonardo Maria Pompei

I PRINCIPI DELLA VITA MORALE CRISTIANA



PREFAZIONE

Nell'ambito della conoscenza della sana dottrina cattolica alla luce del Magistero della Chiesa occupa indubbiamente un posto di primo piano ciò che attiene alla vita morale della persona redenta da Cristo. Questa delicata e importante tematica coinvolge al suo interno grandi problematiche filosofiche, antropologiche ed esistenziali, quali l'esistenza del libero arbitrio, la necessità della grazia per compiere opere buone e meritorie, la necessità di acquisire meriti per conseguire l'eterna salvezza.

Nell'esposizione seguiremo tale ordine: anzitutto un'ampia ed articolata presentazione del tema alla luce dei solari insegnamenti di san Tommaso d'Aquino; in un secondo momento una rassegna diacronica dei principali interventi magisteriali, sia su eresie - diciamo così - "di principio" (cioè inerenti errori generali sulla visione della vita morale dell'uomo) che su condanne "particolari" di certe posizioni attinenti la malizia (o meno) di determinati comportamenti concreti.

PARTE PRIMA:
GLI ATTI UMANI E LE LORO CARATTERISTICHE

1. LA VOLONTARIETÀ DEGLI ATTI UMANI

Cominciamo subito ad introdurre il discorso sulla volontarietà degli atti umani, che il dottore Angelico spiega in modo molto chiaro, puntuale e articolato in ben quindici questioni della parte della *Summa Theologiae* dedicata a questo argomento (S. Th., I-II, qq. 6-21).

Appurato che l'uomo è un essere realmente libero dotato di intelligenza e volontà e quindi in grado di esercitare il libero arbitrio, i suoi atti, ordinariamente e salvo circostanze del tutto eccezionali e straordinari, sono volontari, cioè a lui attribuibili come propri con tutte le loro conseguenze: la responsabilità dinanzi ad essi, il premio qualora si tratti di atti meritori, la punizione nel caso in cui essi siano cattivi. Solo i bambini hanno una volontarietà degli atti intrinsecamente imperfetta, in quanto, appena appresa una cosa come appetibile o dilettevole, subito si muovono verso di essa senza deliberare circa l'opportunità, la ragionevolezza o la convenienza di farlo e senza valutare i mezzi con cui raggiungere quel bene o quel fine. Gli animali, poi, che agiscono in base agli istinti, sono mossi in maniera quasi irreversibile verso ciò che apprendono come buono, valutando solo - nella loro rudimentale ed istintiva capacità - fattori del tutto sensibili (ed egoistici) circa la convenienza o meno del raggiungimento di un fine. Volendo fare un semplicissimo esempio, una iena affamata che veda un cervo certamente si precipiterà su di esso per ucciderlo e divorarlo; a meno che non sopraggiunga un leone che appetisca alla stessa preda. In questo caso, la iena dovrà, per forza, "cambiare menù", perché sa bene che, in caso contrario, potrebbe diventare il secondo piatto del pranzo del leone!

Queste preliminari considerazioni sono, a dir poco, importantissime. Da quando l'essere umano acquisisce un sufficiente uso della ragione (la dottrina comune della Chiesa pone i sette anni di età come il tempo da cui, ordinariamente, lo si reputa presunto, ma può, in concreto, avvenire prima o anche dopo), con la conseguente capacità di discernere il bene dal male, diviene responsabile dei suoi atti. Ecco perché i fanciulli possono cominciare ad accostarsi al sacramento della confessione dai sette - otto anni in poi. Hanno già una sufficiente, anche se ancora incipiente, conoscenza del bene e del male, seguita da una capacità di rendersi conto di quello che fanno e di scelta se fare oppure no una cosa percepita come cattiva. Ne consegue che nessun argomento potrà mai in nessun modo essere utilizzato in chiave deresponsabilizzante o malamente scusante le cattive scelte dell'uomo. Si pensi, per esempio, a chi vive nella schiavitù della lussuria e si giustifica dicendo che "questo è umano" e che "è impossibile controllare istinti così forti e violenti". Cosa del tutto falsa, come vedremo a mano a mano che ci addentreremo in questi argomenti, e peraltro smentita da innumerevoli testimonianze di uomini e donne, di ogni età e ogni stato che, con l'aiuto della grazia, raggiungono una piena conformità con la volontà di Dio anche su questa materia. Gli istinti certamente esistono, perché indubbiamente una componente dell'uomo è comune con gli animali; ma - e questo è ciò che differenzia l'uomo dall'animale - si possono dominare, indirizzare o assecondare. Quindi, nell'uomo, gli istinti non esistono mai - come negli animali - allo stato "puro": ma chiamano sempre in causa la volontà e il suo modo di relazionarsi ad essi; con

conseguente peccato o atto di virtù, merito o colpevolezza a seconda di come si è concretamente agito. Senza speciose o inesistenti scappatoie o pseudo giustificazioni.

2. LA LIBERTÀ E LE CAUSE CHE LA DIMINUISCONO

L'uomo è realmente libero e i suoi atti sono dunque, ordinariamente, volontari e a lui attribuibili. Tali atti, appunto in quanto volontari, chiamano in causa la responsabilità personale circa le loro conseguenze, sia in bene che in male. La volontarietà degli atti di un uomo adulto si dice che è perfetta in quanto capace di deliberare sulla bontà o cattiveria dei fini ovvero degli obiettivi che intende raggiungere, sull'opportunità o meno di perseguirli e sui mezzi con cui ottenerli.

La volontarietà di un atto può essere diminuita in tutto o in parte da una serie di circostanze, che ora vedremo nel dettaglio, sempre corredando il discorso con degli esempi che ne facciano comprendere la sua estrema concretezza e rilevanza per la vita "pratica".

La prima causa di possibile involontarietà dell'atto (totale o parziale) si ha quando l'agente subisca una coercizione estrinseca denominata "violenza", sia essa fisica (percosse, torture finalizzate a estorcere il compimento di una certa azione), oppure morale o psicologica (perpetrata attraverso minacce, attraverso violenze o minacce a familiari, etc.). A differenza di quanto comunemente si pensi, questa circostanza, salvo rarissimi e ben determinati casi, non toglie del tutto la volontarietà dell'atto, ma ne diminuisce solo la gravità. Per quanto gravi siano le minacce, le percosse e ogni altra forma anche raffinata di violenza, non si perde, infatti, mai la possibilità di resistere e non fare ciò che l'autore della violenza vorrebbe. C'è un esempio attinente alla vita morale che fa pienamente luce su questo punto. Santa Maria Goretti resistette al tentativo di violenza sessuale di Alessandro Serenelli nonostante questi minacciasse di ucciderla, come di fatto fece, con un punteruolo. Qualche anno fa, proprio dalle pagine di questo settimanale, venni a sapere che la ragazza di nome Amelia di cui la Madonna di Fatima rivelò a suor Lucia nella prima apparizione che sarebbe dovuta rimanere in Purgatorio fino alla fine del mondo, aveva subito una violenza sessuale a cui per paura (di certo umanamente comprensibile) non si era ribellata. Presumibilmente (io personalmente lo ignoro) ci saranno state altre problematiche attenti alla vita morale di questa persona, che giustifichino una sosta tanto lunga nel luogo di purgazione; ma nella fattispecie in questione la volontarietà dell'atto non è del tutto assente, in quanto in circostanze del genere, bisogna trovare il coraggio e la forza di reagire in tutti i modi possibili per evitare il compimento di tale atto turpe. Solo nel caso in cui, volendo rimanere in questo scabroso esempio, la vittima venisse totalmente immobilizzata (legata, oppure tenuta ferma da più persone) e subisse quindi tale violenza in maniera invincibile, la volontarietà sarebbe del tutto assente.

Questo esempio apre il campo all'analisi di un secondo fattore che influisce sulla piena volontarietà di un atto, che è la paura. In questo senso, san Tommaso d'Aquino insegna perentoriamente che tale fattore, molto presente nel cuore dell'uomo, non causa e non può causare mai l'involontarietà piena di un atto e questo perché anche se a causa della paura ci si muove in un senso o in un altro per evitare un male maggiore o per sfuggire a qualche grave e imminente male, in chi agisce rimane sempre la ripugnanza verso l'azione concreta compiuta in balia della paura, che in circostanze ordinarie non si sarebbe compiuta. Si pensi, in questo senso, al rimprovero che Gesù nei Vangeli dà al servo che "per paura" aveva nascosto il talento in un fazzoletto; oppure alla paura che venne al giovane ricco

quando Gesù gli prospettò la chiamata a vendere tutto e seguirlo. Il servo fannullone è stato condannato e il giovane ricco se ne è andato, con la sua tristezza, a mordersi le mani per un "no" detto a Dio per paura. La paura è una pericolosissima passione che deve essere combattuta e vinta, perché satana la usa spessissimo come arma per trasgredire la legge di Dio. Quanti giovani perdono la purezza "per paura di rimanere da soli" o di essere lasciati dal partner che chiede loro di concedersi! Quanti giovani si rovinano per paura di rimanere senza amici, adeguandosi allo stile del branco e incamminandosi verso precoci vie di perdizione! Quante persone oggi vanno "a convivere" per paura di prendere una direzione di vita seria, impegnativa e definitiva e pensano che basti fare il "giro di prova" per avere delle certezze che solo la fede in Dio, la forza del sacramento e la scelta di un amore pieno e incondizionato può dare. Concludo citando un passo di un testo di Padre Francesco Bamonte ("La Vergine Maria e il diavolo negli esorcismi") dove riporta queste illuminanti rivelazioni di satana a proposito della totale assenza di paura nella Tutta Pura: "Era un giglio dei campi, intoccato, intoccato, niente avrebbe potuto sfiorarla; Lei non ha avuto mai paura; lei non conosceva la paura, neanche quando minacciavano suo Figlio; Lei non aveva mai paura; Lei non aveva mai rancore. Lei ha sempre sorriso, anche quando piangeva. Lei è il riscatto della vostra razza" (pag. 160-161).

3. LA LIBERTÀ E LE CAUSE CHE LA DIMINUISCONO, IN PARTICOLARE L'IGNORANZA

Apriamo il delicatissimo e importantissimo discorso sull'ignoranza, ossia se e quando si può dire, come molti fanno, "non lo sapevo", in modo che ciò sia realmente una circostanza scusante dal peccato. La disciplina morale, come vedremo subito, è per molti aspetti diversa da quella giuridica ed anche da ciò che si pensa comunemente; per altri, abbastanza nota.

Secondo san Tommaso d'Aquino esistono tre generi di ignoranza, uno solo dei quali scusa dal peccato: ignoranza concomitante, ignoranza conseguente (o volontaria), ignoranza antecedente (o involontaria).

La prima si ha quando, contemporaneamente al momento in cui si sta compiendo un atto, che comunque si voleva compiere, sopravviene una circostanza accidentale ed esterna rispetto a un atto che comunque si voleva compiere. L'esempio di scuola chiarirà subito una fattispecie. Un uomo è a caccia e vede dietro un cespuglio, muoversi qualcosa. Pensando che sia una lepre, spara. Quando va a verificare, si accorge che non era la lepre, ma il suo peggior nemico (che egli aveva già deciso di uccidere). Effettivamente la persona non sapeva che dietro il cespuglio ci potesse essere il suo nemico. Ma se, con un buon avvocato, potrà scampare alla condanna degli uomini, o quanto meno limitarla, davanti a Dio questo fatto è del tutto irrilevante, solo perché la persona aveva già comunque deliberato di uccidere il suo nemico e dovrà rispondere di omicidio volontario. E se, diversamente, il cacciatore pensava di intravedere dietro il cespuglio il suo nemico e tutto contento spara, pensando di poter in qualche modo coprirsi dietro un apparente incidente, ed invece uccide una lepre (perché questa e non il suo nemico era dietro il cespuglio), davanti agli uomini sarà totalmente innocente, ma davanti a Dio colpevole di omicidio volontario. L'atto compiuto in questo modo non si può, infatti, definire involontario (= contro la propria volontà), perché quell'uomo lo si voleva comunque uccidere; ma semplicemente "non volontario", essendo le circostanze concrete del tutto irrilevanti in ordine alla volontarietà dell'atto, anche se così potrebbe non sembrare. E quindi questa ignoranza, dal punto di vista morale, è del tutto irrilevante e non scusa in nessun modo dal peccato né diminuisce la responsabilità.

Il secondo genere di ignoranza, il più diffuso, è quella volontaria (detta "conseguente", perché dipendente da una cattiva deliberazione precedente della volontà del soggetto) e si distingue in tre specie. Quella "crassa" o "affettata" (tecnicamente definita "direttamente volontaria"), tipica delle persone che si rifiutano di sapere come stanno le cose e dove sta la verità per non essere distolti dal peccare; questa non solo non scusa, ma ordinariamente aggrava la colpa, perché dipende da una preventiva chiusura alla possibilità di essere illuminati per agire diversamente. Si pensi a un lussurioso incallito che rifiuta di ascoltare chi cercasse di fargli comprendere perché questo vizio è così orribile e degradante. La seconda specie è detta "ignoranza di inconsiderazione (o "indirettamente volontaria") che è quasi sempre presente nelle scelte cattive, abitudinarie o passionali. Si pensi, tornando all'esempio del cacciatore e della preda, a chi, guardando il cespuglio, vede muoversi qualcosa, ma gli viene il sospetto che possa essere non una lepre ma un uomo e decide di

sparare. Si reca sul luogo e trova una lepre morta. Nessuna legge umana potrà mai fargli il processo all'intenzione né accusarlo di nulla, ma davanti a Dio è colpevole di omicidio volontario e dovrà risponderne, perché ha sparato sconsideratamente, assumendosi il rischio di un uccidere, per tanto banale motivo, un essere umano. La terza specie di ignoranza volontaria - questa davvero diffusissima - è detta "di negligenza" ed è tipica di chi ignora la legge morale perché non si è curato, come suo dovere, di cercare di conoscere la verità. Quanta gente dice: "ho scoperto solo oggi di aver commesso questo peccato, ma non lo sapevo che era peccato". Dio gli obietterà il giorno di giudizio: "ma tu cosa hai fatto per formare la tua coscienza? E poi sei proprio sicuro che non ne avessi neanche un lontano sentore"? Indubbiamente questa ignoranza, frequentissima, può in parte diminuire la responsabilità, ma mai scusare del tutto. Solo nel caso in cui - e questo Dio solo può saperlo con certezza - per la persona fosse oggettivamente o soggettivamente impossibile arrivare a conoscere il bene, sarebbe del tutto scusato. Si vede, dunque, come anche nel caso della legge morale vale il principio giuridico in base al quale "l'ignoranza della legge non scusa".

Il terzo ed ultimo genere di ignoranza, l'unico che scusa, è quella "antecedente", che causa atti realmente involontari in quanto fa compiere un'azione in presenza di circostanze che, se conosciute, mai avrebbero portato il compimento di quell'atto. Rimanendo ancora nel celebre esempio, il famoso cacciatore spara ad una lepre e, disgraziatamente, proprio nell'istante in cui fa fuoco, improvvisamente un altro cacciatore si inserisce nella traiettoria del proiettore e ne resta ucciso. Quasi certamente la legge umana incriminerà il malcapitato di omicidio colposo, ma, davanti a Dio, la persona è completamente innocente e, nonostante sia morto un uomo, non può e non deve pensare di averlo ucciso, né deve confessarsi. Si pensi anche all'odioso gioco per fanciulli, in base al quale si induce l'ignaro destinatario del gioco a proferire, attraverso un escamotage, una bestemmia materiale al termine di esso. I ragazzi che cadono in questo, si disperano pensando di aver bestemmiato. Ma chi dovrà rispondere di bestemmia davanti a Dio non è il povero ragazzo (che in realtà è una vittima), ma l'autore del gioco anche se non ha materialmente proferito alcuna espressione blasfema. Dal che si deduce che "scusa non l'ignoranza della legge, ma solo l'ignoranza del fatto".

4. LE SETTE CIRCOSTANZE DEGLI ATTI UMANI

Un elemento fondamentale nella comprensione e nella valutazione degli atti umani e della loro volontarietà sono le circostanze in cui si consumano. Esse, in alcuni casi, possono escludere la volontarietà di un atto, altre volte diminuirla oppure, in alcuni casi, aggravarla. La conoscenza di esse e la presa di coscienza della loro rilevanza è fondamentale anche ai fini della validità della confessione, dal momento che, come si ricorderà, il Concilio di Trento definì come verità di fede il fatto che i peccati mortali commessi dopo il Battesimo debbano essere confessati non solo per specie e numero, ma anche indicando le eventuali circostanze.

Le circostanze degli atti umani, da tempo note sia agli studiosi di morale che di diritto, sono sette: "Chi" ("quis"); "che cosa" ("quid"); "dove" ("ubi"); "con quali aiuti o strumenti" ("quibus auxiliis"); "perché" ("cur"); "come" ("quomodo"); "quando" ("quando").

La prima circostanza ("chi") è inerente alle qualità soggettive dell'agente oppure dell'eventuale destinatario di una certa azione. Come per tutte le circostanze, userò degli esempi per facilitare la comprensione. Una parolaccia detta da un sacerdote è più grave di quella detta da un laico in ragione della dignità del sacerdote che è sempre e comunque rappresentante di Cristo. Un furto perpetrato da un amministratore di denaro pubblico è più grave di quello fatto da una persona comune in un supermercato. Uno scandalo compiuto da una persona che ha ruoli educativi (un professore, un maestro, un educatore) è più grave di quello in cui dovesse incorrere una persona comune. Per quanto riguarda il soggetto offeso, compiere molestie sessuali su un bambino è enormemente più grave di uno stalking fatto ad un adulto (atto che rimane comunque odioso). Offendere un vescovo è molto più grave che offendere un fedele laico. Frodare un povero è molto più grave che defraudare una persona comune. Avere rapporti con una persona sposata è molto più grave che averli con una persona "single"; così come deflorare una vergine è molto più grave di una fornicazione con persona già "iniziata".

La seconda circostanza riguarda la comprensione corretta dell'azione compiuta dal punto di vista oggettivo ("che cosa"). Anche qui gli esempi chiariranno. Se una cosa è oggettivamente peccato, tale è e tale rimane, qualunque siano le intenzioni dell'agente. Al contrario se una cosa peccato non è, chi l'ha commessa rimane innocente anche se avesse mille sensi di colpa e diecimila scrupoli. La corretta formazione della coscienza è importantissima per acquisire tale capacità di giudizio. Inutile dire che cento, mille volte più importante è che tale corretta ed esatta competenza abbiano i sacerdoti che ascoltano le confessioni.

Il luogo in cui si è agito ("dove") può essere spesso un'aggravante. Una fornicazione avvenuta in un parco, al mare, in un luogo comunque pubblico è molto più grave che quella commessa in privato. Vestire in maniera indecente in luogo sacro costituisce una gravissima aggravante al peccato (comunque sussistente anche fuori del luogo sacro...) delle mode invereconde. E così via.

Per quel che concerne la quarta circostanza ("con quali aiuti"), l'uso di certi strumenti può aggravare o diminuire una colpa morale. Uccidere una persona in maniera lenta e

dolorosa, è certamente più grave che farlo in maniera immediata e indolore. Corrompere persone pubbliche per ottenere qualche risultato illecito è più grave che farlo senza ricorrere a questo espediente. Similmente l'uso di mezzi oggettivamente cattivi non può mai essere, a dispetto di Machiavelli, consentito per conseguire fini buoni. L'esempio classico di Robin Hood è solo uno degli innumerevoli che potrebbero proporsi.

Le intenzioni dell'agente ("perché") sono sempre altamente rilevanti anche se raramente, come abbiamo visto nel capitolo precedente, una buona intenzione scusa da peccato (quando esso c'è nel comportamento) ed è per questo che si dice che l'Inferno è lastricato di buone intenzioni. Un'azione però "neutra" viene completamente specificata dall'intenzione. Se io sto guidando e investo un bambino semplicemente per non averlo visto, potrei, se tale disattenzione è del tutto incolpevole e fatale (cosa che solo Dio può giudicare con certezza infallibile), essere del tutto innocente davanti a Dio. Mentre se volessi uccidere una persona simulando un incidente, sarei un omicida anche se nessuno riuscisse a provare le mie reali intenzioni. Così come una cattiva intenzione può rendere perversa una buona azione (fare un digiuno o un'elemosina per farsi vedere). Le intenzioni possono essere giudicate solo da Dio (per questo Gesù ammonisce categoricamente di non farlo). I comportamenti oggettivi, tuttavia, non solo possono ma a volte debbono essere giudicati dagli uomini.

Molto importante, infine, è il modo con cui si compie un'azione e anche il tempo in cui la si compie. E qui è bene spendere una parola su come vengono compiute anche le buone azioni, ricordando l'ammonizione di Sant'Alfonso: non basta fare il bene, bisogna farlo bene. Un rimprovero giusto fatto senza carità, quasi sempre fa più male che bene. La smania di voler convertire a tutti i costi una persona, moltiplicando prediche a dismisura o assumendo addirittura atteggiamenti fanatici è una buona azione mossa da ottime intenzioni, ma fatta malissimo e quindi certamente controproducente. Per ciò che concerne il tempo, pregare quando è l'ora di lavorare è un disordine; correggere una persona nel momento sbagliato, produce disastri; fare una cosa prima del tempo (si pensi, ai rapporti sessuali prematrimoniali) può cambiare la qualificazione morale di un atto (da lecito a illecito e viceversa).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, ma ad una coscienza formata ed aperta all'azione della grazia questi basteranno per comprendere quanto importante sia l'attenta considerazione delle circostanze e la loro rilevanza, che deve sempre essere ponderata per una corretta e completa valutazione degli atti umani.

5. LE CAUSE MOVENTI DELLA VOLONTÀ

Ultimo elemento da prendere in considerazione per l'analisi dell'atto umano è la volontà in relazione alle cause che possono muoverla. È anzitutto da ricordare che è verità di fede importantissima il fatto che la nostra volontà è realmente libera. L'esistenza del libero arbitrio è un pilastro fondamentale per la comprensione di tutti gli atti umani e anche per prendere coscienza della reale responsabilità dell'uomo nello scrivere il suo destino terreno e ultraterreno. Certamente a causa della colpa di origine la nostra volontà è indebolita, cioè con difficoltà si muove verso il bene a causa della concupiscenza, che comporta una sua inclinazione naturale verso il male e la difficoltà nel controllare e governare le passioni, le emozioni e i sentimenti, da cui spesso è violentemente trascinata. La grazia di Dio, tuttavia, acquistata da Gesù attraverso la sua passione e morte e comunicata agli uomini attraverso i sacramenti e la preghiera, restituisce alla volontà la capacità di dominare passioni e emozioni e di orientarsi verso il bene, ovviamente non senza fatiche, sforzi e sacrifici, che l'uomo può e deve compiere se vuole raggiungere la salvezza della propria anima.

Ovviamente la causa più prossima e quella propriamente umana che muove la volontà è l'intelletto: la nostra ragione apprende qualcosa come buono e lo presenta alla volontà perché lo scelga. Questa valutazione dell'intelletto, tuttavia, è del tutto soggettiva (non è detto che ciò che sembra buono lo sia effettivamente) e può essere in molteplici modi indotta in errore dai fattori che ora vedremo.

Anzitutto da alcune cause "moventi" della volontà che si trovano dentro di noi e ci condizionano non poco: le undici passioni di cui già chiaramente parlava Aristotele (amore e odio, desiderio e ripugnanza, paura e audacia, piacere - gioia e dolore - tristezza, speranza e disperazione, ira), la sfera di tutte le nostre emozioni (vergogna, stupore, sgomento, meraviglia, sdegno, etc.) e dei nostri sentimenti (innamoramento, amori umani di vario genere, etc.), costituiscono una serie di fili che tirano continuamente la nostra volontà e alterano il giudizio sul bene dell'intelletto; dobbiamo quindi (e con fatica) imparare a governarle e indirizzarle secondo il bene.

La volontà è inoltre spesso mossa dai sensi, che percepiscono qualcosa come gradevole (o sgradevole) e quindi inducono la volontà a portarsi su un tale bene (o a ritrarsi da esso): la vista, l'udito, il tatto, il gusto e l'odorato. Anche in relazione a queste cause moventi, si pensi, ad esempio, ai peccati di gola (tutti compiuti in quanto alimentati dal senso del gusto), a quelli di lussuria (senso del tatto), agli sguardi e i pensieri impuri e all'invidia (senso della vista) e così via, è necessario imparare ad esercitare un sano e santo dominio di sé.

Anche il demonio può muovere la nostra volontà attraverso la tentazione e può farlo fondamentalmente in due modi: o insinuando all'intelletto un pensiero (proveniente da lui) cattivo, allo scopo di indurla in errore e muovere la volontà verso una cosa cattiva; oppure scatenando delle immaginazioni o provocando direttamente pulsioni e desideri per trascinare la volontà al male. Si badi che per quanto astuto possa essere nel presentare un certo pensiero e per quanto violento o suadente possa essere il suo provarci con immaginazioni e desideri, la nostra volontà rimane sempre libera di acconsentire o meno e

pertanto sempre responsabile (eccettuati i casi visti negli articoli precedenti) degli atti che commette. Dire "sono stato tentato" non è dunque una causa scusante delle nostre azioni. Un altro sistema usato dal nemico è scatenare l'inferno intorno a chi opera il bene, aizzando le persone alla persecuzione e provocando nelle anime buone pensieri di paura e terrore perché si arrestino nel cammino della virtù. Le testimonianze eroiche dei martiri, tuttavia, ci dicono che neanche questo può fermare una volontà realmente radicata nel bene e unita a Dio con la Grazia.

Finalmente, c'è anche Dio che muove la volontà dell'uomo attraverso le sante ispirazioni, ovvero pensieri buoni, che provoca direttamente o per mezzo degli angeli custodi nella nostra mente, a cui siamo liberi di aderire o meno. Dio, tuttavia, è l'unico che, se vuole, può muovere la nostra volontà di impero, anche senza il nostro consenso. Questo fatto è evidentissimo in tutte le esperienze mistiche straordinarie (se Dio fa entrare in estasi una persona, questa non può in nessun modo opporsi), ma questo accade anche (in forma più limitata) nella conversione del peccatore. Quando una persona si trova in stato di schiavitù di satana, perché abituata nel peccato mortale, nonostante la permanenza reale del suo libero arbitrio, non potrebbe assolutamente avere la forza di tornare definitivamente a Dio e cambiare vita senza un intervento dall'Alto che, in qualche modo, "stacchi la presa" delle grinfie infernali e permetta alla volontà di volgersi al bene, lasciando a lei solo l'ultimo atto: acconsentire a questa grande grazia o rifiutarla. Si vede come a differenza delle esperienze mistiche, questo intervento imperioso di Dio non toglie la nostra libertà e può essere vanificato dall'uomo. Ci faccia però riflettere sulla miserevole condizione in cui si pongono i peccatori che, per quanto sta in loro, si consegnano ad una crudele e umiliante schiavitù da cui, se fossero lasciati a sé stessi, non potrebbero mai e in nessun modo liberarsi. Né in questa né, cosa ancora più grave, nell'altra vita.

6. BONTÀ O CATTIVERIA DEGLI ATTI UMANI

Quando è che un atto libero dell'uomo può dirsi buono e quando invece cattivo? La qualificazione di un atto dipende da tre elementi ben precisi: l'oggetto dell'atto; il fine; le circostanze.

L'oggetto non è altro che la cosiddetta "materia" su cui l'atto cade ed è un elemento assolutamente preponderante nella valutazione di esso, in quanto bene e male sono realtà oggettive e non stabilite dall'arbitrio del soggetto. Come sempre, è bene fare alcuni esempi concreti onde non lasciare nell'astrattezza e nella vaghezza queste considerazioni. Ciò che specifica qualche materia come buona, cattiva o indifferente è anzitutto la legge di Dio, che spesso e volentieri coincide con la legge naturale. Così, dare a Dio il culto che gli è dovuto (primi tre comandamenti) è sempre cosa buona e dovuta, così come negarglielo è sempre cosa cattiva e proibita. Quando un'azione è buona o cattiva in senso assoluto, a nulla vale che ci siano fini buoni per compierla oppure circostanze particolari che potrebbero sembrare giustificarla. Come ha insegnato Giovanni Paolo II nella splendida enciclica *Veritatis Splendor*, un atto è totalmente cattivo quando è specificato come tale da un comando negativo (o divieto) del decalogo ("non..."), mentre nel caso dei precetti positivi ("ricordati di santificare le feste", "onora il padre e la madre") il discorso è leggermente più complesso nel senso che non obbligano sempre, dovunque e comunque. Ad esempio, rubare non si può mai e per nessun motivo, nemmeno come faceva Robin Hood, che rubava ai ricchi per dare ai poveri; mentire non si può mai e per nessun motivo, nemmeno per difendere una cosa buona o impedire il verificarsi di un grave male; uccidere un essere umano innocente (con il delitto di aborto) non può mai essere moralmente lecito, nemmeno se, sciaguratamente, il concepimento fosse avvenuto in circostanze dolorosissime o drammatiche (si pensi a una violenza sessuale); commettere un atto impuro non si può, nemmeno se fosse giustificato da motivi "medici" (per esempio le visite che richiedono l'analisi del seme dell'uomo qualora per ottenerlo fosse necessario compiere atti masturbatori). Invece, andare a Messa la Domenica, obbliga sotto pena di peccato mortale qualora però non ci sia un impedimento grave dovuto da seria necessità; nel qual caso il Parroco può dispensare dalla partecipazione alla santa Messa (cosa che non sarebbe mai possibile se si trattasse di un precetto espresso in forma negativa). Il precetto di onorare il padre e la madre non impedisce a un figlio di agire in modo da contrariare un genitore, qualora questi facesse delle cose del tutto insulse oppure gli impedisse di seguire la legge di Dio. E così via.

Veniamo ora al fine degli atti umani, che riveste grande importanza anche se, come abbiamo appena visto, non fino al punto da trasformare in buono un atto intrinsecamente cattivo. Facciamo subito alcuni tipici esempi morali. Rendere culto a Dio, anche con atti esterni di adorazione, è cosa dovuta, oltre che lodevole. Tuttavia, se uno compisse dei gesti eclatanti, con l'intenzione di attirare l'attenzione ed essere così reputato "santo", non solo non compirebbe un atto buono, ma commetterebbe peccato. Una persona che, come dice Gesù nel Vangelo, facesse un'elemosina con l'intenzione di farsi vedere ed essere quindi considerato generoso e magnanimo, non farebbe nulla di meritorio davanti a Dio. I cosiddetti "metodi naturali" di controllo delle nascite sono oggettivamente leciti dal punto

di vista morale (cioè non è cosa cattiva che i coniugi si uniscano nei periodi infecondi), ma, come insegna l'Humanae Vitae (n. 15), utilizzarli senza gravi motivi e a tempo indeterminato, non è possibile. Devono esserci gravi motivi (ecco il fine che rende lecito o illecito un atto di per sé lecito) ed un tempo limitato (il tempo, lo si ricorderà, è una delle sette circostanze degli atti umani).

Le circostanze, infine, che abbiamo analizzato nei precedenti articoli, possono influire - come si ricorderà - sulla qualificazione di un atto come buono o cattivo oppure sulla sua rilevanza, aggravandolo o attenuandolo. Per esempio. Avere rapporti sessuali a tempo indebito (prima del matrimonio) è peccato mortale, compierli dopo il matrimonio è atto lecito e, in certi casi, anche meritorio. Rimanendo nello stesso esempio, gli atti coniugali compiuti tra marito e moglie sono cosa buona, ma non sarebbe cosa buona compierli in un luogo pubblico. Celebrare la Messa è una cosa buona, purché lo faccia un sacerdote (circostanza del "chi" compie un atto), perché se lo facesse un seminarista farebbe un peccato gravissimo. Andare al mare è una cosa lecita (oggi, per la verità, sempre più problematico...), ma entrare in Chiesa in costume da bagno (fenomeno - ahimé, - sciaguratamente non del tutto inusuale...) costituirebbe un grave peccato, e così via.

In conclusione, questi tre elementi dell'atto umano vanno considerati nell'ordine di importanza "gerarchico" con cui li abbiamo trattati: prima l'oggetto, poi il fine, da ultimo le circostanze. E' ovvio che, dal momento che la cosa prioritaria è l'oggettiva bontà o cattiveria di un atto, primo e doveroso compito di un buon cristiano è formare bene la propria coscienza. Non farlo, come sappiamo, non ci esime dalla responsabilità di atti cattivi compiuti in stato di eventuale ignoranza.

7. IL PECCATO, I MERITI E I CASTIGHI. CONCLUSIONI

Alla luce di tutto il percorso compiuto finora e prima di entrare nel dettaglio affrontando la tematica delle virtù cristiane e degli atti conformi al bene, è necessario aggiungere qualche ulteriore punto e trarre le debite conclusioni.

Un atto si qualifica come “buono” o “cattivo” in base alla volontarietà che dipende, come abbiamo visto, dalla conoscenza e dall'intenzione, considerate le debite e opportune circostanze. Conseguentemente un atto buono in relazione alla sua volontarietà si può e si deve qualificare come “lodevole”, mentre un atto cattivo è per definizione “colpevole”.

Un atto oggettivamente buono, secondo l'insegnamento autorevole di san Tommaso e di tutta la tradizione della Chiesa, è sempre oggettivamente ordinato al nostro bene e fine ultimo, che è la salvezza e l'eterna beatitudine e lo diventa, come vedremo, in maniera piena e perfetta quando è compiuto in stato di grazia ed è quindi animato dalla carità. Sotto questo aspetto, un atto oggettivamente buono si definisce, in termini morali “retto”, perché concorde col fine ultimo dell'uomo, mentre quando da esso oggettivamente si discosta lo si qualifica come “peccato”. Il peccato, poi si definisce mortale, quando la contrarietà al fine ultimo è diretta e immediata sia nell'oggetto che nelle intenzioni (per questo si dice “peccato mortale” quello compiuto con piena avvertenza, deliberato consenso e materia grave), mentre è veniale quando il discostamento dal fine ultimo non è pieno oppure si situa solo sul piano dei mezzi (e questo accade o quando la materia è in se stessa lieve o leggera, oppure quando la volontarietà o la coscienza del male compiuto - anche in materia grave, come abbiamo visto - non sia piena). La definizione più accreditata e comune del peccato nella dottrina cattolica è quella attribuita a sant'Agostino e completata da san Tommaso: “un'offesa a Dio fatta trasgredendo la sua legge”. In questa definizione sono contenuti gli elementi essenziali di ogni peccato: anzitutto l'offesa a Dio, in quanto il peccato è sempre un atto oggettivo di disprezzo di Dio, di prevaricazione nei suoi confronti, di rifiuto di riconoscerlo come santo e buono, di non considerazione della sua eccellenza e della nostra miseria; in secondo luogo la trasgressione della sua legge, in cui questa prevaricazione si sostanzia ed esplicita e che è quanto di più folle e irragionevole si possa non solo fare ma perfino concepire o immaginare. Trasgredire la legge santa dell'Altissimo, concepita solo per il bene dell'uomo e donata a lui come bussola per guidare il proprio cammino al sicuro da rischi, incidenti e pericoli è quanto di più stolto e ingiustificabile si possa commettere da parte dell'uomo. Eppure è fatto continuamente, costantemente, sconsideratamente, a cuor leggero e a volte con superbia e spavalderia, non immaginando che fare una cosa così nefasta significa non solo offendere Dio, ma anche fare il male, provocare male, produrre male, scatenare il male, asservirsi al principe del male e, non ultimo, “farsi” male. Gli uomini vanno cercando a destra e a manca improbabili risposte al problema del male, sia in generale che in particolare, per i tanti mali che travagliano le singole esistenze dei mortali, nessuna esclusa. Ma essa fu, è e sempre sarà una sola: il peccato, l'unico male e l'unica causa di ogni male...

Infine ogni atto umano, compiuto esercitando il libero arbitrio, in quanto oggettivamente buono o cattivo, sarà, checché stoltamente se ne pensi oggi, giudicato, valutato e, soprattutto, retribuito da Dio, in questa e nell'altra vita. Sotto questo aspetto gli atti umani

si presentano come “meriti” (quando sono degni di un premio) oppure “demeriti” (quando sono degni di castigo). I castighi conseguenti al demerito degli atti cattivi degli uomini che si abbattono su di essi in questa vita, stante l’insegnamento comune di tutti i dottori e maestri di spirito, sono quasi sempre, come ricorda l’etimologia latina del termine (“castum agere” = “rendere puro”), finalizzati alla correzione, all’emenda e alla conversione del peccatore, perché si ravveda e scampi dalla dannazione eterna verso cui la divina sapienza sa esserlo incamminato. Invece i castighi che vengono inflitti dalla divina giustizia nell’altra vita sono retributivi in senso stretto, ossia pene, sofferenze, tormenti e dolori proporzionati nella specie, nell’intensità e nelle tipologie alle varie specie e al numero dei peccati commessi in vita senza pentirsene. Può senz’altro non piacere questa dottrina, ma è quella autenticamente cattolica e divinamente rivelata. E piaccia o non piaccia, così è e così sarà, in questa e nell’altra vita.

**PARTE SECONDA:
LE SETTE VIRTÙ CRISTIANE**

INTRODUZIONE

Cosa sono le virtù e in particolare le virtù cristiane? San Tommaso d'Aquino, per dare di esse una descrizione comprensibile, ricorre al concetto aristotelico di "abito" (in latino: "habitus"), da cui deriva, nel nostro linguaggio corrente, la parola "abitudine". In questo senso, l'abito è molto semplicemente una "disposizione stabile e continua, secondo la quale uno è disposto ad operare il bene (e in questo caso si chiama "virtù"), oppure il male (nel qual caso abbiamo il vizio)". Volendo estremamente semplificare e generalizzare, rientrano nelle virtù tutte quelle che comunemente chiameremmo "buone abitudini", nel vizio le "cattive abitudini". Ovviamente queste "abitudini", buone o cattive, producono poi, nel concreto, degli "atti" (che sono buoni o cattivi, nel senso visto negli articoli precedenti) e quindi costituiscono il medium tra gli atti che originano e le facoltà superiori (intelletto e volontà) che li ordinano. È molto importante, alla luce di ciò, comprendere il carattere decisivo che vizio e virtù hanno nel condizionare la nostra vita morale: l'intelletto e la volontà, infatti, tendono, ordinariamente, ad assecondare le abitudini e incrementarle ed esse, a loro volta, si traducono in atti conformi alla loro qualità (buona o cattiva) ugualmente con ritmo ordinariamente crescente. Le virtù possono essere "acquisite" (mediante la ripetizione degli atti) oppure infuse, come vedremo, direttamente da Dio, mentre i vizi possono solo essere acquisiti, anche se, come sappiamo, sono originati e alimentati dalla grande ferita ("concupiscenza") del peccato originale, che in questa vita non è purtroppo possibile rimarginare del tutto.

Varie sono state nel corso della storia le definizioni proposte della virtù. San Tommaso (in S. Th., I-II, q. 55) ne riporta diverse, tutte ugualmente belle e significative, sia di autori cristiani che di alcuni grandi personaggi pagani. Così il medievale maestro delle sentenze Pietro Lombardo definiva la virtù "abito buono della mente umana con cui si vive rettamente e di cui nessuno usa malamente (virtù acquisita) o che Dio produce in noi senza di noi (virtù infusa)". Sant'Agostino, invece, molto semplicemente definì la virtù come "uso buono di quelle cose di cui potremmo usare male", oppure altrove, in modo molto significativo, "buon uso del libero arbitrio". Tra i pagani, Aristotele affermò che la virtù "rende buono chi la possiede e l'azione che compie" e anche che "agire secondo virtù è difficile come colpire il centro di una circonferenza", mentre Marco Tullio Cicerone affermò, egregiamente, che "la virtù è per l'anima ciò che la salute e la bellezza sono per il corpo". Nella Summa contra Gentiles, l'Aquinate definì la virtù come "il giusto mezzo tra vizi contrari in base alla debita determinazione delle circostanze": per esempio, la fermezza è il giusto mezzo tra gli opposti vizi della viltà e della temerarietà. Sono tutte considerazioni molto edificanti, che vanno ritenute nel loro insieme, valorizzando le singole tessere che ciascuna di esse aggiunge al mirabile mosaico della comprensione di cosa sia una virtù.

Le virtù, come già abbiamo accennato, si distinguono anzitutto nei due grandi generi delle virtù umane (quando sono acquisite dall'uomo) e infuse (quando sono donate direttamente da Dio senza concorso dell'uomo). Le virtù umane, a loro volta, si specificano ulteriormente in "intellettuali" (quelle finalizzate a ordinare l'intelletto ad una conoscenza sempre maggiore della verità) e "moralì" (quelle che orientano la volontà al bene,

attraverso la scelta di atti buoni e/o il governo delle passioni). Le principali virtù morali sono le quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza), mentre quelle teologali sono la fede, la speranza e la carità. In ordine alle virtù morali afferma molto saggiamente Aristotele (citato e seguito da san Tommaso): "Gli abiti delle virtù e dei vizi sono causati dagli atti"; ancora: "Le virtù nascono e muoiono in forza di atti contrari"; infine: "Gli abiti virtuosi decadono e si perdono per mancanza di esercizio". L'Aquinate dal canto suo puntualizza che "è necessario che l'uomo si eserciti simultaneamente sulla materia di tutte le virtù morali. E se si esercita in tutte col ben operare, acquisterà gli abiti di tutte le virtù morali". Come vedremo, ordinariamente quando Dio infonde, attraverso la grazia santificante, le tre virtù teologali, con esse infonde anche l'abito di tutte le virtù morali (!). Conseguentemente grandi sono i doni, ma anche grande la responsabilità di tutti i battezzati, che hanno realmente nella propria anima gli abiti di tutte le virtù ma che purtroppo, assai sciaguratamente, trascurando di compierne gli atti, si degradano ad una vita di vizio non diversamente da chi, non di rado senza alcuna propria colpa, non ha avuto la grazia di ricevere tali tesori dal cielo. è dunque bene non dimenticare l'adagio evangelico: "A chi molto fu dato, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più" (Lc 12,48).

1. LE VIRTÙ INTELLETTUALI

Cominciamo con questo capitolo l'analisi delle virtù umane. Prima le virtù in generale, poi le virtù cristiane. Le virtù umane (in generale) si distinguono in intellettuali (quelle atte a regolare il buon uso dell'intelligenza) e morali (quelle attraverso cui la volontà esercita il dominio delle passioni). Quelle cristiane, come è noto, si distinguono nelle tre virtù teologali (fede, speranza e carità) e nelle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza), a cui sono collegate e raccordate tutte le altre. Il discorso sulle virtù cristiane avrà come corollario necessario la descrizione dei sette doni e dei dodici frutti dello Spirito Santo, nonché delle otto beatitudini.

Le cinque virtù intellettuali sono: intelletto, sapienza, scienza, arte e prudenza.

L'intelletto è una virtù intellettuale per mezzo della quale l'uomo ragiona correttamente, applicando in modo adeguato i primi principi fondamentali di ogni umano raziocinio (identità, non contraddizione e terzo escluso). Questi principi, per la verità, sono innati e conosciuti dall'intelletto in maniera istantanea; la virtù dell'intelletto, tuttavia, ne regola la loro corretta applicazione. Per farsi un'idea pratica dell'importanza di questa virtù, basti pensare a quanti ragionamenti contorti, tendenziosi, a volte bislacchi, speciosi o faziosi fanno gli uomini privi di essa. Concorrono non poco all'acquisto di questa virtù la pacatezza, lo spirito di riflessione, lo studio, la meditazione e, per i credenti, la preghiera. Gesù, per esempio, accusò esplicitamente i suoi discepoli di essere "privi di intelletto", quando non compresero la metafora del lievito dei farisei oppure l'insegnamento sul puro e sull'impuro (cf Mt 16,5-12 e Mc 7,18).

La sapienza è la virtù per mezzo della quale attraverso le cose create (e le nozioni ad esse relative) l'intelletto risale e conosce le realtà ultime e supreme (Dio e la metafisica). Non stupisca il fatto che essa sia una virtù intellettuale. Conoscere che Dio esiste e che governa l'universo è atto non di fede, ma della ragione (che abbia, ovviamente, acquisito questa virtù). Dicono infatti i Salmi: "Lo stolto pensa: non c'è Dio" (Sal 13,1) e: "Lo stolto pensa: Dio non esiste" (Sal 52,2). Stolto, in senso etimologico, vuol dire stupido, privo di intelligenza. Si legge, inoltre, nel libro della Sapienza (non a caso!!!): "Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere. Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore" (Sap 13,1-5). La santa Madre Chiesa, a partire da queste affermazioni, ha solennemente affermato nella costituzione Dei Filius del Concilio Vaticano I che "Dio, principio e fine di ogni cosa, può esser conosciuto con certezza con la luce naturale della ragione umana a partire dalle cose create" (Denz 3004), aggiungendo che "Se qualcuno dice che Dio, uno e vero, creatore e signore nostro, non può esser conosciuto con certezza, col lume dell'umana ragione, attraverso le cose create, sia anatema" (Denz 3026).

La scienza è la virtù per mezzo della quale si conoscono nella loro verità e concatenazione causale tutte le realtà create in se stesse, mediante dei processi che, utilizzando correttamente i primi principi, formulano adeguate nozioni. Tutte le discipline realmente scientifiche (siano esse scienze umane o scienze cosiddette "esatte") operano adoperando

questa virtù, realizzando quella che Aristotele chiamava “una conoscenza delle cose mediante le cause loro proprie”.

L'arte è quella particolare virtù per mezzo della quale si realizzano particolari opere dell'ingegno quali pitture, sculture, opere architettoniche, poesie, composizioni musicali, etc. Ad essa si accompagna anche la particolare e concreta “arte” di tutti quei mestieri che sono conosciuti come “artigianato”. Questa virtù può essere certamente acquisita, ma in alcune persone presenta delle particolari disposizioni innate, come gli innumerevoli geni di ogni campo artistico succedutisi nel corso della storia dimostrano senza bisogno di spendere molte parole in merito.

Infine la prudenza, che Aristotele definiva la “regina della virtù” e che si definisce come “retta ragione delle cose da compiersi”, è quella virtù per mezzo della quale la nostra intelligenza discerne le cose da farsi o meno sul piano concreto e i mezzi da scegliere per poterle realizzare. È la virtù che consente di ben vivere e ben operare. Gli sforzi per cercare di acquisirla non saranno mai abbastanza. Importantissima, sotto questo punto di vista, è la cura della formazione della propria coscienza e la conoscenza dei principi generali dell'ascetica e della spiritualità.

2. LE VIRTÙ MORALI

Tra le virtù comuni agli esseri umani (a prescindere dalla vita teologale della grazia) si annoverano, oltre a quelle intellettuali, le dieci virtù cosiddette morali, che sono preposte al controllo delle passioni. Esse sono dieci più la giustizia, esattamente lo stesso numero (undici) delle passioni umane che debbono controllare e regolare: amore e odio, desiderio e ripugnanza, piacere-gioia e dolore-tristezza, audacia e paura, speranza e disperazione, ira. Esse sono: forza, temperanza, liberalità, magnificenza, magnanimità, filotimia, affabilità, veracità, eutrapelia, mansuetudine, a cui si deve aggiungere la giustizia.

La forza è virtù preposta a moderare la componente irascibile dell'uomo, aiutando la volontà a compiere il bene conosciuto come tale e comandato dalla ragione, anche in presenza di grosse difficoltà incombenti, pericoli, ostacoli e problemi. Ha come vizi opposti la viltà (che fa fuggire di fronte alle difficoltà e ai pericoli) e la spavalderia (che fa compiere cose inopportune o impossibili presumendo di sé), di cui è il giusto mezzo.

La temperanza è la virtù che modera l'attaccamento ai piaceri sensibili, indirizzando verso il loro giusto e corretto uso, soprattutto i piaceri legati al tatto (piaceri venerei) e al gusto (gola). Rappresenta il giusto mezzo tra l'intemperanza (che fa abusare o mal adoperare tali piaceri) e l'insensibilità (condizione patologica propria di chi non sente attrattiva verso ciò che è sensibilmente e materialmente dilettevole).

La liberalità regola il disordinato attaccamento al denaro e ai beni materiali che si possiedono (detti comunemente "beni di fortuna"), in vista del loro impiego a favore del bene oggettivo del prossimo. L'avarizia è il difetto che le si oppone per difetto, mentre la prodigalità la supera per eccesso.

Affine alla liberalità è la magnificenza, che regola l'uso corretto dei soldi e dei beni in vista non del bene oggettivo del prossimo, ma del perseguimento di grandi opere, per sé, per Dio, per il consorzio umano. La considerazione dei suoi due estremi (la grettezza da un lato, lo sperpero dall'altro) ne consente di ben focalizzare l'ambito e l'oggetto.

La magnanimità è la virtù che fa tendere verso alti ideali di perfezione e cose grandi, senza peccare di presunzione, vanagloria e ambizione e senza scadere nella pusillanimità, che fa rimanere inerti e inoperosi dinanzi al dovere di ben impiegare i talenti ricevuti.

La filotimia è virtù assai importante, che regola l'attaccamento all'onore e ai beni morali, molto simile a quella che comunemente si chiama "modestia".

L'affabilità, virtù davvero splendida e quanto mai rara, è la piacevolezza nel modo di parlare ed agire. Essa rifugge dalla polemica da un lato e dall'adulazione dall'altro ed è una delle virtù che maggiormente concorrono a rendere la vita terrena molto gradevole.

La veracità consiste nella sincerità e fedeltà nelle parole (e anche negli atti), in modo che quello che si dice (e si fa) sia fedele al vero e una volta data una parola si sia ad essa fedeli.

L'eutrapelia è la moderazione nei divertimenti, nel gioco e, più in generale, nelle attività ricreative. Di esse ne abbiamo certamente necessità, ma non è mai cosa buona abusarne.

La mansuetudine tiene a bada e a freno gli impeti violenti della terribile passione dell'ira, perché non esplodano in atti di rabbia, di violenza o quant'altro.

La giustizia, infine, regola tutti gli atti morali dell'uomo nei confronti degli altri: di Dio, del prossimo, delle istituzioni, della famiglia, dei superiori e dei sottoposti, etc., facendo in

modo, come ben dicevano i romani, che si dia “a ciascuno il suo” (“suum cuique tribuere”) e che ha, come poli opposti e contrari, l’ingiustizia da un lato e la parzialità dall’altro. Tutte queste virtù furono oggetto di studio da parte di grandi pensatori e autori pagani: solo per fare qualche nome, Socrate, Platone e Aristotele in Grecia, Cicerone e Seneca a Roma. Da essi furono anche coltivate con diuturna e costante attenzione e sforzo. Oggi, purtroppo, se ne vedono in giro ben poche. Vedremo, a partire dal prossimo capitolo, che la grazia non fa altro che consolidarle e abbellirle, in quanto esse richiamano la nobile origine (divina) dell’uomo e possono essere facilmente riconosciute, amate e apprezzate da chiunque abbia solo un minimo di buon senso e di buona volontà.

3. LE VIRTÙ TEOLOGALI: LA FEDE

Cominciamo con questo capitolo la trattazione delle virtù cristiane in senso stretto, quelle cioè che vengono infuse con il sacramento del Battesimo insieme alla grazia santificante, cominciando anzitutto da quelle specificamente, precipuamente ed eminentemente caratteristiche dei figli di Dio: la fede, la speranza e la carità.

Menzionate espressamente ed insieme dall'Apostolo delle genti al termine del celebre "inno alla carità" (cf 1Cor 13,13), esse costituiscono il patrimonio sublime e divino di coloro che ricevono la grazia immensa e straordinaria di essere battezzati. Devono però essere custodite e coltivate, perché si possono facilmente perdere e non giungono a maturazione e perfezione senza un costante e continuo lavoro ascetico riguardante il loro esercizio in tutte le circostanze della vita.

Troviamo una prima definizione della fede nella lettera agli Ebrei: "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,2). Su questa base san Tommaso d'Aquino ha elaborato la seguente definizione della fede: "abito intellettuale con cui inizia in noi la vita eterna e che fa aderire l'intelletto a realtà che non appaiono, ossia di per sé inevidenti". La definizione è molto bella, alta e profonda e fa cogliere tutti i tratti essenziali di questa virtù, che Dio ha designato come primo e principale strumento di accesso alla salvezza. Anzitutto è un abito (cioè una disposizione stabile positiva) intellettuale. La fede illumina l'intelletto, mettendolo in contatto con informazioni, notizie e contenuti a lui estranei e sconosciuti e che sono del tutto inevidenti, cioè ignorati e non conoscibili con gli strumenti ordinari dell'intelletto ed ha come primo e principalissimo oggetto il credere fermamente e senza alcun dubbio nella vera divinità di Cristo. Si pensi solo a qualche esempio di verità di fede: la Trinità di Dio, la divinità di Cristo, la natura divina della Chiesa, l'esistenza di una vita oltre la morte, il concetto stesso di peccato, etc. Fa iniziare in noi la vita eterna in un duplice senso: primo, perché senza la fede non si può essere battezzati e non si può in nessun modo essere salvati; secondo perché avendo l'accesso alle verità di fede, si comincia a vivere fin da questa terra in modo divino e soprannaturale (come scrive anche in questo caso san Paolo: "il giusto vive di fede", cf Gal 3,11 e Rm 1,17), dal momento che le scelte, lo stile di vita, i grandi orientamenti dell'esistenza sono illuminati e orientati dall'orizzonte della fede, che inevitabilmente è e deve essere sempre totalizzante e onnicomprensivo.

L'oggetto della fede è anzitutto Dio e secondariamente tutte le verità di fede e i dogmi che direttamente o indirettamente lo riguardano. Si tratta di una virtù necessariamente infusa sia dalla parte dell'oggetto (mai l'intelletto potrebbe apprendere da se stesso i dogmi e le verità di fede) sia dalla parte del soggetto, dal momento che nessuno, con le sole sue forze, potrebbe elevarsi ad aderire a verità che lo elevano al di sopra della propria natura, cosa del tutto impossibile senza una preventiva e necessaria mozione della Grazia.

La fede comporta tre tipi di atti da parte del soggetto: primo, adesione piena e incondizionata a tutti i contenuti delle verità rivelate (sant'Agostino chiamava questo aspetto, "credere Deum"); secondo, obbedienza assoluta e incondizionata a Dio che è l'autore della fede, fondata sul fatto che Egli non si sbaglia né può sbagliare, non si inganna né può ingannare e pertanto tutto ciò che rivela è degno di fede assoluta; terzo,

adesione esistenziale e amorevole a Dio e a ciò che Egli rivela, in modo tale che tutta la vita diventi totalmente informata dalle verità di fede e culmini nella preghiera, nella lode e nella carità.

Infusa con il sacramento del Battesimo, la fede cresce con la preghiera, la frequentazione dei sacramenti, lo studio e l'approfondimento delle verità di fede, attraverso l'ascolto di buone prediche, la partecipazione a sane catechesi, la lettura del Vangelo e delle opere di spiritualità, la conoscenza e l'approfondimento del catechismo. La trascuratezza di queste cose porta alla progressiva e graduale perdita della fede, che rimane, come spiega san Tommaso, solo come una sorta di radice informe (e infruttuosa) ma incapace di svolgere il suo compito di orientamento totalizzante della vita e delle sue scelte. Ovviamente anche il peccare mortalmente o, peggio, vivere abitualmente in vizi e peccati fanno morire la fede, lasciandola languire al suo stato informe. Ci sono anche dei peccati direttamente e formalmente contrari alla fede: l'incredulità e la bestemmia contro lo Spirito Santo. Di essi e delle loro specie avremo modo di parlare nel prossimo paragrafo.

I peccati contro la fede

I principali peccati contro la Fede si dividono in due generi: l'incredulità e la bestemmia contro lo Spirito Santo. Ci occuperemo in questo capitolo dell'incredulità e delle sue specie.

L'incredulità consiste anzitutto nel rifiuto di credere alla predicazione del Vangelo e della verità o nel disprezzo di essa. Può riguardare sia chi ascolta il primo annuncio della fede (per esempio un pagano in terra di missione) oppure una persona già battezzata ma che abbia smarrito l'autentica fede o, peggio, si sia fatta un proprio credo a sua immagine e somiglianza. Certamente la fede si annuncia e interpella le singole libertà delle persone a cui la si propone senza mai poterla imporre in nessun modo, in nessun caso e a nessuno. Tuttavia, pur essendo un atto libero, ciò non toglie che a tale annuncio è dovuta accoglienza e obbedienza e chi non gliela desse non potrebbe essere esente dal gravissimo peccato di incredulità. Tale peccato si suddivide, peraltro, in alcune distinte specie, le cui principali sono: l'ateismo, l'apostasia, l'eresia, l'errore e il dubbio ostinato. L'ateismo è il rifiuto ostinato e irragionevole di credere nell'esistenza di un Dio creatore e personale e, quindi, nelle verità da Lui rivelate. Si tratta di un grave peccato perché, come ha insegnato autorevolmente il Concilio Vaticano I nella Costituzione Dei Filius, negare che esista un Dio creatore dell'universo è atto che va non solo contro la fede, ma anche contro la ragione dell'uomo, a cui consta, per evidente esperienza, che nulla di ordinato e perfetto può esistere senza una intelligenza che lo abbia generato; e nulla di più perfetto esiste che l'universo (almeno quella parte che noi conosciamo). L'apostasia è il gravissimo peccato del rinnegare la fede già professata, stigmatizzato dalle severe parole evangeliche di Gesù: "chi mi rinnegherà davanti a gli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli" (Mt 10,33). Questo peccato può essere compiuto per paura (come nel caso di chi rinnegasse la fede sotto minaccia del martirio), oppure, con maggiore coscienza e lucidità, da chi si convertisse ad un'altra religione, qualunque essa sia, dal momento che solo nella santa fede cattolica c'è tutta intera la pienezza della verità e volgersi a qualunque altra

confessione cristiana o religione significherebbe negare questo. L'eresia è la negazione o l'alterazione dei dogmi o delle verità di fede divinamente rivelate. Molto grave è questa specie, perché dalla negazione o l'alterazione delle verità di fede - che già in se stessa offende grandemente Dio, in quanto è atto di grande superbia e arroganza - conseguono nefaste conseguenze nell'ambito della vita cristiana, stante il noto adagio "agere sequitur esse" ("l'agire segue l'essere", cioè da ciò che si è - e si crede - scaturisce ciò che si fa). Leggermente meno grave dell'eresia è l'errore, in quanto non tocca direttamente dogmi e verità divinamente rivelate, ma quelle comunemente credute o che comunque la Chiesa propone a credere. Si può quindi definire errore anche lo sbaglio in materie che non sono definite con certezza di fede. Si pensi per esempio al fatto che l'anima è creata da Dio immediatamente appena esiste lo zigote, che non è mai stata definita come dogma o divinamente rivelata; oppure all'esistenza del Limbo, che oggi molti negano a cuor leggero ma che nella Tradizione della Chiesa è sempre stata creduta; oppure alla mediazione e corredenzione della Madonna che ancora non è stata definita come dogma. Infine il dubbio ostinato, consistente nel mettere in discussione le verità di fede in forza della loro non dimostrabilità razionale, che è peccaminoso perché la forza di una verità di fede, a differenza delle verità cosiddette scientifiche non sta nell'incontrovertibilità dimostrabile a livello empirico e razionale, ma nell'autorità (superiore) di Dio che è la fonte delle verità rivelate e che, per definizione, non sbaglia né può sbagliare, non inganna né può ingannare. Dubitare di una verità di fede, pertanto, equivarrebbe a negare l'infallibilità assoluta di Dio, la sua assoluta veracità e la sua assoluta credibilità in tutto ciò che rivela.

La misteriosa tipologia del "peccato contro lo Spirito" è l'altra specie dei peccati che si oppongono formalmente alla virtù teologale della fede. La motivazione di ciò si comprende analizzando e meditando bene le parole di Gesù riportate dell'evangelista san Marco. Il contesto è un esorcismo praticato da Gesù in Giudea (o forse più di un esorcismo) di cui vennero a conoscenza gli scribi di Gerusalemme. Ora, bisogna sapere che il fatto di cacciare i demoni è uno dei pochissimi segni certi di presenza di Dio in chi compie tale opera (le altre sono: predire con precisione un evento futuro, oppure rivelare un segreto del cuore di una persona che sia noto a lui solo). Ebbene gli scribi cominciarono a cianciare (bestemmiando) che quest'opera di Gesù sarebbe stata possibile non per la presenza in Lui dello Spirito di Dio, ma di uno dei principi delle potenze infernali, cioè Beelzebùl. Al che Gesù oppose non essere ciò possibile, dal momento che il regno del male appare compatto ed agguerrito ed un regno che fosse diviso in questo modo così grossolano starebbe per contro in procinto di essere distrutto. E concluse dicendo queste testuali parole: "In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna". Poiché dicevano: "E' posseduto da uno spirito immondo" (Mc 3,28-30). Dal che si capisce bene il motivo per cui la bestemmia contro lo Spirito è un peccato contro la fede. La fede, infatti, come abbiamo precedentemente visto, ha certamente la sua prima e principale "autorità" su Dio e sulla sua Rivelazione. Ma, perché non scada in una vana creduloneria o in una sorta di sciagurato fideismo, Dio stesso si è preoccupato di dare dei segni circa la soprannaturalità delle cose rivelate ed anche della credibilità di Chi le ha rivelate (in questo caso Gesù in

persona). Abbiamo detto poc'anzi che scacciare i demoni rientra tra i segni inequivocabili di origine divina e soprannaturale dell'esorcista per un motivo molto semplice (spiegato da Gesù nello stesso contesto): i demoni sono angeli decaduti, la cui natura è infinitamente superiore e più potente a quella umana. Nessuno che non fosse più grande di loro potrebbe esercitare autorità su di essi. Anche gli angeli buoni (si pensi a san Michele) combattono e vincono contro gli angeli ribelli perché hanno Dio con loro; in caso contrario (essendo della stessa natura degli angeli ribelli) la loro vittoria sarebbe tutta da dimostrare. Se un segno così grande viene travisato e addirittura interpretato come prova del contrario (Gesù sarebbe una sorta di alleato del principe dei demoni per ingannare la gente) è ovvio che l'esito di tale assurda operazione sarebbe (come fu nel caso di quegli scribi) la totale incredulità.

Anche le singole tipologie di peccati contro lo Spirito Santo che la tradizione teologica della Chiesa è venuta man mano enucleando, sono tutte, almeno sotto un certo preponderante aspetto, in opposizione alla virtù teologale della fede. La disperazione della salvezza, infatti, deriva dal non credere nella potenza infinita della divina misericordia che può perdonare e di fatto perdona sempre il peccatore che si pente sinceramente delle colpe commesse, è fermamente deciso a non più commetterle e disposto a ripararle e a farne debita penitenza. La presunzione di salvarsi senza meriti nega l'altra importante verità di fede che Dio è, oltre che misericordioso, sommamente ed infinitamente giusto e, in quanto tale, premia i buoni e punisce i malvagi, onde per entrare in paradiso bisogna compiere quelle che san Paolo chiama le "opere della fede" (ossia le opere buone), altrimenti si resta fuori. L'impugnazione della verità conosciuta, tipologia molto vicina a quella del Vangelo che abbiamo commentato, consiste nell'immotivata e volontaria negazione di una verità di fede e morale già conosciuta esplicitamente nella fede e poi rinnegata volontariamente e colpevolmente. L'ostinazione nel peccato nega la verità di fede che solo quando si è pentiti si riceve il perdono di Dio, così come l'impenitenza finale dimentica che basta anche solo un sincero atto di contrizione per scampare dall'eterna dannazione. L'invidia della grazia altrui - che è per la verità formalmente contraria (come vedremo) alla virtù teologale della carità - deriva però da un rifiuto di riconoscere la sovrana libertà divina di rendere o donare a ciascuno le grazie e i doni che spetta solo a Dio dare a chi vuole, come vuole, quando vuole e quanto vuole, per i suoi imperscrutabili disegni che devono essere accolti sempre nell'ottica di fede che Dio sa quello che fa e, Solo, conosce tutti i "perché".

4. LE VIRTÙ TEOLOGALI: LA SPERANZA

La speranza è la seconda delle tre virtù teologali. Si tratta di una virtù infusa mediante la quale si tende, con l'aiuto di Dio, al bene futuro, arduo e possibile della beatitudine, adeguando gli atti umani al fine ultimo, che è Dio. Da questa definizione si comprende agevolmente la bellezza e l'importanza di questa virtù. Se la fede consente all'intelletto di fare propri dei contenuti di per sé inevidenti, la speranza arma il desiderio e la volontà perché pongano in essere tutti i mezzi necessari per raggiungere il motivo per cui Dio ci ha creati: la beatitudine. L'atto di speranza, che ogni buon cristiano dovrebbe recitare mattino e sera, recita che si spera da Dio, per la sua bontà e i meriti di Gesù Cristo, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che si possono e si devono voler fare. Oggetto secondario della speranza, pertanto, sono le grazie che si attendono da Dio per poter porre in essere le azioni meritorie che consentano di raggiungere l'eterna felicità.

Due considerazioni mi sembrano quanto mai urgenti e opportune. La speranza è quella virtù che ci fa tendere decisamente al cielo e ci consente, al tempo stesso, di relativizzare e rettamente usare tutte le cose, i beni e le realtà transeunti ed effimere di questo mondo, volgendole alla gloria di Dio ed usandone in maniera sempre subordinata ai suoi voleri e ai suoi comandamenti. Mi chiedo quanti cristiani, anche cattolici, oggi interpretino lo stare in questo mondo come un pellegrinaggio verso la patria celeste, come un momento di passaggio, come un tempo propizio per crescere in grazia, virtù, meriti e santità. Uno dei grossi equivoci o, se di preferisce, errori di certa mentalità contemporanea, è aver chiuso l'orizzonte dell'uomo in una prospettiva rigorosamente ed eminentemente terrena. Anche se si professa di credere vagamente ad una sorta di indefinito "aldilà", di fatto si rimane molto attaccati a questa vita e anche il bene che spesso si compie e si opera è sempre un bene finalizzato a tamponare o soccorrere bisogni temporali. Se noi chiedessimo a un cristiano medio se è più importante che una persona si confessi e si metta in grazia di Dio oppure (tanto per fare un esempio) che si costruisca un ospedale moderno dove poter meglio curare una sua malattia, quale risposta avremmo? Beninteso, combattere le malattie è cosa molto buona e quando si è malati Dio vuole che ci si curi. Ma stare non in grazia di Dio è cosa ben più grave di una malattia, per le conseguenze nefaste che ciò comporta non solo in questa, ma anche nell'altra vita. La genuina tradizione della Chiesa ha, infatti, sempre insegnato che in questo mondo siamo "viatori" in cammino verso la patria, verso la meta, verso il fine della nostra esistenza. E che non abbiamo una città stabile quaggiù.

La seconda considerazione riguarda il pensiero, oggi enormemente diffuso, circa il modo e le eventuali difficoltà di raggiungimento del fine ultimo. Mi spiego con qualche esempio: andare in Paradiso è facile o difficile? La dannazione è un'ipotesi realmente concreta o una eventualità praticamente impossibile? La tradizione della Chiesa ha definito il sommo bene della beatitudine un bene possibile (cioè raggiungibile), ma anche "arduo". Arduo significa "difficilmente raggiungibile". Quando a Gesù chiesero se fossero pochi quelli che si salvano, Egli diede una risposta assai chiara e che molto dà da pensare: "sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi ma non ci riusciranno" (Lc 13,23-24). Questa lapidaria e perentoria risposta di Gesù rende retoriche le domande appena formulate. Se molti non ci riusciranno, pur provandoci, vuol dire che

non è affatto né facile, né scontato raggiungere il Paradiso, e che molti falliranno questo che è l'obiettivo degli obiettivi, la causa della nostra creazione, il motivo unico per cui ci è concesso un tempo da vivere in questo mondo che passa. San Pietro, nella sua prima lettera, parla della salvezza dell'anima come meta da raggiungere, non come esito univoco, universale e inevitabile della vita terrena (cf 1Pt 1,3-10). Eppure, anche a sentire certe omelie di alcuni riti funebri, oggi sembra che in Paradiso ci vadano tutti, a prescindere da quello che hanno fatto, da come sono vissuti, da quali virtù abbiano praticato. Sembra che la misericordia di Dio sia una sorta di gigantesco "straccio da spolvero" che cancelli, indiscriminatamente, qualunque macchia e cattiva azione anche a prescindere da una minima larvata parvenza di pentimento e che quindi tutti, buoni e cattivi, abbiano accesso sicuro e certo all'eterna beatitudine. Nessuno che abbia un minimo di buon senso e di fede anche solo abbozzata e informe può negare che un simile pensiero è totalmente in disaccordo con la Rivelazione e con l'immutabile e costante insegnamento della Chiesa. Preghiamo il Signore che tutti possiamo riscoprire l'importanza capitale della virtù della speranza e muoverci dentro il suo sicuro "ambito d'azione" per attendere all'impresa della nostra salvezza con gioia e risolutezza, con prudenza e con fermezza ed anche con "timore e tremore" (Fil 2,2).

I vizi opposti alla speranza

San Tommaso d'Aquino insegna che la virtù teologale della speranza contribuisce in maniera forte e determinante ad infervorare l'anima ad amare Dio e ad osservarne i comandamenti. Ciò perché distoglie l'anima dal desiderio dei miseri ed effimeri beni terreni facendole volgere lo sguardo, le aspirazioni e i pensieri verso quelli eterni. San Paolo, al riguardo, scrive egregiamente: "se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra" (Col 3,1-2). Una magnifica, plastica e dinamica descrizione di ciò che la speranza opera una volta che viene infusa in un'anima! Essa fa aderire in maniera piena e risoluta a Dio in quanto bontà perfetta e somma beatitudine dell'uomo, in modo certo, stabile e duraturo, partecipando, in modo proprio, alla stessa granitica certezza che, sotto altri aspetti, presenta - come abbiamo avuto modo di vedere - la fede. Quando la speranza è forte in un'anima, la sua tensione decisa verso la meta è palese e percepibile e tutte le scelte diventano subordinate alla compatibilità o meno con il fine e il senso ultimo della vita terrena. La speranza è anche un ottimo sprone alla ricerca della sapienza, la virtù intellettuale suprema che fa pensare secondo il cuore di Dio e muovere la vita in ottemperanza ai suoi disegni, in quanto con la sua forza soave ritrae l'anima dal mondo e dal peccato e la lancia nei santi voli verso le vette eterne. La speranza, infine, dispone ottimamente all'adorabile virtù dell'umiltà, in quanto spinge alla presa di coscienza della grandezza assoluta di Dio dinanzi al quale tutto è nulla; e, quindi, l'anima che ne è pervasa cessa di studiarsi di apparire grande all'esterno e di desiderare di esserlo, non avendo altra aspirazione che Dio sia magnificato e glorificato. Il "Magnificat" cantato dalla Madonna ne è l'espressione suprema e cristallina.

Sono sommamente contrarie alla speranza due delle sei specie degli orribili “peccati contro lo Spirito”, individuati nel corso del tempo dalla Tradizione della Chiesa: la disperazione della salvezza e la presunzione di salvarsi senza meriti. La prima tipologia (la più grave) è proprio formalmente contraria a questa virtù, in quanto dubita che Dio voglia la salvezza degli uomini e dia a tutti i mezzi necessari per conseguirli, alla sola condizione che l’uomo si converta e si disponga a riceverli. Questo peccato fu commesso da Caino e da Giuda ed offende infinitamente l’infinita bontà e misericordia di Dio. La seconda tipologia nasce dalla superbia, perché presume anzitutto di poter ottenere il perdono da Dio senza vero e sincero pentimento, che - si badi e si ricordi - comprende sempre in sé il fermo e risoluto proposito di non peccare mai più, e poi di raggiungere la gloria e la beatitudine senza lo sforzo necessario ad acquisire i meriti necessari per conseguirla, disprezzando e calpestando, in questo modo, il mistero della divina giustizia. Anche altre forme meno estreme di superbia si oppongono alla speranza, quale - per esempio - la sciocca pretesa di riuscire a salvarsi con le sole proprie forze, che è la caratteristica peculiare del peccato di vanagloria.

Si accompagna alla speranza, infine, una disposizione che è perfezionata dal corrispondente dono dello Spirito Santo, ossia il timore filiale di Dio. Questa forma di timore (più elevata e nobile di quello servile che teme Dio in quanto castiga e punisce il male) consiste nella somma riverenza verso di Lui unita al sereno, ma profondo, timore di dispiacerlo e offenderlo anche nelle piccole cose, e spinge ad operare ed agire per piacergli in tutto, non solo in vista del premio, ma anche perché Dio è degno di essere sommamente compiaciuto, amato e servito. Ecco perché la speranza “termina” e “confluisce” quasi spontaneamente nella più grande delle virtù: la carità. È di essa che presto dovremo occuparci.

5. LE VIRTÙ TEOLOGALI: LA CARITÀ

“Queste dunque sono le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità. Ma di tutte più grande è la carità” (1Cor 13,13). Queste celebri parole dell’Apostolo delle genti, che chiudono in maniera mirabile il cosiddetto “inno alla carità”, fanno immediatamente comprendere l’abisso che si apre quando ci si accinge a parlare di questa formidabile virtù, la più grande e la regina di tutte, che tutte governa e regola e senza la quale niente è gradito e accetto a Dio. Eppure poche virtù come questa sono così soventemente travisate e non comprese nel loro significato autentico e profondo. Non è raro, nel pensiero comune, confondere la carità con le piccole (o anche grandi) elemosine fatte a favore di qualche indigente; oppure identificarla con qualche pur importante e meritoria opera di misericordia, quale il volontariato in una mensa dei poveri, la costruzione di ospedali e case di formazione o per anziani in terra di missione e simili; o infine travisarne il concetto facendola scadere in un nefasto “buonismo” che tende a giustificare tutto e tutti, a cancellare la distinzione tra bene e male, a nascondere - dietro lo specioso pretesto del “non giudicare” - una pericolosissima abdicazione dal dovere di dire la verità e denunciare il male e il peccato (senza ovviamente condannare senza appello il peccatore) dovunque appaia e comunque si manifesti.

La carità è virtù così grande perché è quella che esprime la vita intima di Dio. Non senza ragione, in ben due luoghi della sua prima lettera, san Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù e l’apostolo dell’amore, ha perentoriamente affermato che “Dio è amore” (1Gv 4,8.16) dando quasi l’impressione di volere tentare l’impossibile definizione dell’essenza di Dio. Siamo dunque dinanzi a qualcosa di veramente grande. Proviamo dunque a fissare lo sguardo sul sole di quest’aurea virtù, che dà vita al primo e più grande dei comandamenti, e che rappresenta il principio e il fine della perfezione cristiana.

San Tommaso d’Aquino insegna che la carità è l’amicizia di benevolenza tra l’uomo e Dio, creata in noi da Dio affinché la volontà agisca con prontezza e facilità per amore di Lui. E’ la più grande delle virtù perché ha Lui come oggetto immediato e diretto ed è la forma di tutte le virtù in quanto ordina tutti gli atti dell’uomo al fine ultimo. Essa infatti consiste anzitutto nell’amare Dio con tutto se stessi: con la totalità della dimensione affettiva (“amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore”), con la totalità della dimensione intellettuale (“amerai il Signore tuo Dio con tutta la tua mente”) e con la totalità della dimensione volitiva (“amerai il Signore tuo Dio con tutte le tue forze”). Solo Dio va amato in questo modo pieno, totale e assoluto; e per quanto ci possiamo adoperare e sforzare - insegna sempre san Tommaso - è praticamente impossibile adempiere con perfezione questo primo precetto della carità. Unica eccezione è la Beatissima e Sempre Vergine Maria, l’Unica che è stata capace di amare Dio, pur da creatura, come merita, nel senso che, anche se certamente nemmeno Lei ha potuto, in quanto creatura limitata, adeguare perfettamente l’infinito amore che Dio si merita, l’ha amato al massimo possibile per una creatura, per cui nessuno ha amato Dio quanto Maria Santissima e nessuno mai potrà uguagliarla in questo. Qualche santo particolarmente devoto alla Madonna ha addirittura affermato che l’amore di Dio della Vergine Santissima supera, da solo, quello di tutti gli angeli e santi messi insieme!

Da questo primo precetto discende immediatamente il secondo, che è quello dell'amore del prossimo. Al riguardo l'Aquinate sottolinea che l'amore santo di sé stessi (cioè l'amore della propria anima), viene logicamente prima dell'amore del prossimo (ed infatti il precetto prescrive di amare il prossimo come stessi). Ovviamente si tratta di amore santo, perché sia l'amore di sé che l'amore del prossimo trovano la loro ragion d'essere nell'amore di Dio, il solo che va amato per sé stesso. Noi amiamo la nostra anima e quella del prossimo in quanto in esse c'è l'immagine e la somiglianza di Dio e perché Egli le ha create per sé e per renderle partecipi della sua beatitudine. Tutte le altre forme di "amore" non hanno che il nome di questo atto, ma ben poco della sua sostanza. Questo amore comprende anche quello al nemico (di cui si deve desiderare la conversione e la salvezza) e ad esso devono essere sacrificati i beni esterni ed anche lo stesso corpo, come Gesù insegna nel Vangelo.

In quanto virtù teologale, la carità è infusa dallo Spirito Santo nella misura che a Lui piace. Ma come per tutte le virtù (anche quelle infuse), la sua permanenza, crescita o - Dio non voglia - perdita, dipende da come l'anima la custodisce, la coltiva e la esercita. Come per tutte le virtù, anche la carità cresce ogni volta che si compie un atto di amore per Dio o di amore santo di sé stessi, oppure di amore ordinato del prossimo. Anche solo dire col cuore a Dio: "ti amo", anche quando non si sentissero riverberi emotivi e sensibili per questa frase, determina un aumento del nostro amore per Lui. L'apostola dell'atto d'amore, la serva di Dio suor Consolata Betrone, ebbe a suo tempo dal cielo il compito di far comprendere quanto è importante esercitare questa virtù anzitutto in riferimento all'amore di Dio. La vita di molti cristiani, anche cattolici, è purtroppo a volte molto fredda o, quanto meno, tiepida. La carità, se ben coltivata, porta al fervore e allo zelo, ad avere un cuore infiammato per Dio, incamminandosi verso l'adempimento del primo e più importante comandamento, oggi troppo spesso frettolosamente accantonato per far spazio al pur importante ma pur sempre secondo precetto della carità. San Filippo Neri ebbe addirittura uno spostamento delle costole (all'altezza del cuore) a causa dell'ardore della sua carità verso Dio che diede luogo allo straordinario fenomeno mistico della bruciatura (vera, reale, fisica) delle vesti che il santo portava, con buchi e aloni neri tuttora visibili sulle sue camicie all'altezza del petto! Il suo cuore prendeva realmente fuoco! Tanto grande (e in verità sempre poco...) dovrebbe essere l'amore dei cristiani verso il loro Dio!

San Tommaso insegna che la perfezione della carità si manifesta quando l'anima pone tutto il suo impegno nell'attendere a Dio e alle sue cose, posponendo a ciò ogni altro interesse e relativizzando tutto ciò che comunque deve fare per vivere in questo mondo. Il grado comune e ordinario della carità, invece, consiste nel tenere il proprio cuore abitualmente in Dio, in modo da non pensare, volere, né fare nulla che sia contrario all'amore di Lui. I peccati veniali comportano una sensibile diminuzione della carità (questa virtù, anzi, ne risente più delle altre) ed inevitabilmente alla mediocrità, tiepidezza e, nel peggiore dei casi, al colpevole raffreddamento di essa.

Quando la carità abita in un cuore lo si vede da tre spie inconfondibili: la gioia, la pace e la (vera) misericordia. La loro assenza in noi è un chiarissimo, anzi inequivocabile segno di scarsa vitalità della virtù teologale della carità. La gioia è quella disposizione di allegrezza abituale (non per nulla il già citato san Filippo Neri è uno dei grandi santi della gioia) che

è provocata e alimentata dall'amore di Dio e del prossimo. Il grande san Giovanni Bosco, al riguardo, amava dire che la santità consiste nello stare molto allegri, così come che il demonio ha molta paura della gente allegra. Questo aspetto andrebbe molto meditato e approfondito, perché anche tra le anime buone e devote si vede sovente la presenza di una grande tristezza, che non può coesistere con una vera e autentica carità. La pace viene dalla piena concordia dei desideri e aspirazioni dell'uomo con i divini voleri e opera in modo tale da evitare sempre, quando è possibile, ogni minima forma di discordia, contesa, polemica e discussione con il prossimo. La misericordia consiste nella compassione per i peccati e i mali degli altri ed è direttamente e formalmente contraria all'invidia che anziché compatire si rallegra dei mali altrui. Essa porta a farsi carico con amore delle miserie e delle infermità del prossimo, a considerare il peccatore con compassione, a perdonare di cuore le sue offese e giunge a fare del bene a chi fa del male, a benedire i maldicenti, ad essere longanimi con gli ingrati. Per i figli di Dio non esistono altre disposizioni che queste. E quando non le dovessimo riscontrare in noi, niente facili autogiustificazioni, minimizzazioni o improbabili difese. È necessario esercitare più e meglio questa aurea virtù, verificare che non si stia conducendo una vita troppo rilassata nella lotta al peccato veniale e alimentarla alla fonte suprema di essa che è, come avremo modo di vedere meglio, la santa Messa e la comunione sacramentale con Gesù eucaristia.

La carità ha degli atti peculiari in cui si esplica e si esercita e che san Tommaso, sull'onda della Tradizione ascetica e spirituale, individua in tre particolari opere: la beneficenza, l'elemosina e la correzione fraterna.

La beneficenza consiste, come dice il nome stesso, nel fare il bene, qualsiasi tipo di bene a qualunque persona (amica o nemica, simpatica o antipatica): da un sorriso, a un favore, a una parola di pace, a un incoraggiamento, a una qualunque gentilezza. Il garbo, l'affabilità, il sorriso, la gentilezza, la generosità sono atteggiamenti che non possono non trasparire quando la carità è viva in un'anima e, se non ci sono, qualcosa certamente non funziona. Sono vere e proprie opere di beneficenza le sette opere di misericordia corporale e spirituale enucleate dalla tradizione della Chiesa: dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i pellegrini, visitare i malati e i carcerati e seppellire i morti (opere di misericordia corporale); insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, perdonare le offese, consolare gli afflitti, consigliare i dubbiosi, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti (opere di misericordia spirituale). La legge del cristiano è fare sempre il bene, fare quanto più bene possibile, quanto più spesso possibile e a quante più persone possibili. Molto occorre imparare, quando si fa l'esame di coscienza, a verificare questo punto e prendere coscienza delle innumerevoli omissioni che si commettono su questa materia.

L'elemosina è uno dei punti più importanti della vita cristiana e molto spesso trascurato da non pochi fedeli. San Paolo scrive a chiare lettere che "l'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali" (1Tm 6,10) e Gesù ha tuonato più volte nei vangeli con il noto aforisma: "non potete servire a Dio e a mammona" (Mt 6,24; Lc 16,13), dove con "mammona" chiaramente è da intendersi il denaro. L'elemosina, infatti, è una specie particolare di beneficenza, cioè un atto di carità consistente nell'elargire liberamente, volontariamente e gratuitamente denaro per sovvenire una miseria o una necessità altrui.

Gesù invita chiaramente i suoi discepoli “a non accumulare tesori sulla terra”, ma ad accumularli “in cielo”, ricordando che dove è “il tesoro dell’uomo” lì si trova “anche il suo cuore” (Mt 6,19-21). San Tommaso avverte che l’elemosina è un precetto cioè un obbligo in due casi: quando si hanno dei beni superflui e quando c’è una situazione disperata di estrema necessità; è un consiglio negli altri casi. Bisogna però sempre ricordare, con la sapienza del santo patrono d’Italia san Francesco, che nessuno può portare soldi in paradiso, a meno che non faccia ingenti versamenti sulla “banca del cielo” già in questa vita attraverso le elemosine. Ogni elemosina, infatti, viene da Dio accolta e registrata e sarà certamente da lui ricompensata. Il Dottore Angelico spiega che se la persona non sarà salvata, Dio ricompenserà le sue elemosine in vita concedendo varie grazie di tipo temporale; se invece l’anima raggiungerà la salvezza, come scrive san Pietro, molti peccati saranno scontati dalle elemosine e dalle altre opere di carità compiute in vita (cf 1Pt 4,8) e grande ricompensa si riceverà in cielo con più alti gradi di gloria. I cristiani non sono pauperisti, ma sanno che il denaro è un bene “pericoloso” che deve essere redento e santificato dalla loro carità e non idolatrato come l’unico vero dio di questo mondo.

Infine qualche parola sulla correzione fraterna, che è una grande opera di carità, ma che va compiuta nel debito modo. San Tommaso spiega che va fatta osservando le circostanze di tempo (“quando”), di luogo (“dove”) e di modo (“come”), avendo un occhio particolare al fine della virtù che è il bene, e che può essere addirittura tolto dalla presenza di una circostanza non valutata. In particolare se si giudica che il peccatore non accetterà la correzione ma farà peggio, bisogna desistere dal correggerlo. Inoltre: mai correggere quando si è interiormente alterati o è alterata la persona da correggere (circostanza di tempo); mai in presenza di altre persone mortificando la persona che ha sbagliato (circostanza di luogo); e infine sempre con infinita carità, dolcezza, umiltà e delicatezza (il modo santo di esercitare la correzione). Se non si osservano bene tutte queste circostanze è preferibile omettere la correzione. Ed è bene ricordare sempre, specie a proposito di questo delicato argomento, che “lo stolto dice quello che pensa, il saggio pensa a quello che dice”. La carità ha dei gradi differenti di presenza e operatività nelle anime ed è soggetta a crescita, diminuzione o perdita totale. San Tommaso afferma che nei principianti (quelli che san Paolo chiama i bambini nella fede, i “neoconvertiti”, tanto per intendersi) muove l’uomo ad allontanarsi dal peccato e a resistere alle concupiscenze; nei proficienti (cioè quelli che sant’Ignazio di Loyola identificava con “coloro che vanno di bene in meglio”) sostiene lo sforzo di avanzare nel bene; nei perfetti provoca la totale adesione a Dio, la vita di unione con Lui ed il conseguente suo godimento, nei limiti in cui ciò è possibile in questa vita. Basta un solo peccato mortale a far perdere completamente questa virtù, anzi ciò costituisce esattamente il primo e principale effetto immediato del peccato mortale. I peccati veniali, dal canto loro, “raffreddano la carità” fino a portare l’anima, se non li combatte e non li evita, al deplorabile stato della tiepidezza, che produce grande mediocrità di vita ed immette nel pericolo assai prossimo di peccare mortalmente e perdere totalmente la Grazia e la carità.

La carità ha dei bruttissimi e numerosi vizi che le si oppongono, alcuni formalmente e direttamente, altri indirettamente ma non in maniera meno grave e pericolosa.

La forma più grave di opposizione alla carità è l'odio di Dio. Ovviamente tale odio è scatenato nelle creature (demoni e uomini cattivi) non certo da ciò che Dio è in sé (essendo la Bellezza e la Bontà stessa), né da ciò che lo caratterizza (essere, vivere e intendere), ma da alcuni suoi effetti che ripugnano alle volontà disordinate: il fatto cioè che proibisce e punisce i peccati castigandoli con pene. L'odio del prossimo, invece, nasce dal vizio capitale dell'invidia e si esplica nella bruttissima operazione del rattristarsi per il bene altrui (percepito come male proprio) e nel rallegrarsi del male altrui (percepito come bene proprio). Anche l'accidia - in quanto nausea o tedio per le cose spirituali - si oppone, almeno indirettamente, alla carità in quanto allontana dalla preghiera, dai sacramenti, dalle buone e sante letture, cioè da tutti quei mezzi che consolidano, accendono e accrescono la virtù teologale della carità. Anche la discordia e la contesa sono vizi opposti alla carità. La prima consiste nel contrasto di due volontà, ciascuna delle quali tende a prevaricare sull'altra e ad anteporre le proprie scelte, opinioni e pareri a quelle altrui. La carità, viceversa, cede il passo tutte le volte che può, con l'unica eccezione di quando c'è in gioco il bene o la verità (oggettivi); per questo san Tommaso precisa che, fermo restando quanto detto, è tuttavia cosa buona e lodevole introdurre il dissenso fra coloro che sono concordi nel male, puntualizzando che è esattamente a questo che si riferisce Gesù quando nel Vangelo afferma di essere venuto a portare non la pace ma una spada (cf Mt 10,34). La contesa si ha invece quando si entra in discussione e polemica verbale con qualcuno. Anche in questo caso, la carità, ordinariamente, evita le "vane discussioni", come scrive san Paolo (cf 2Tm 2,14), a meno che, anche in questo caso, la contesa non sia fatta per difendere la verità o il bene a patto però che ciò si faccia a tempo, luogo e modi opportuni. In caso contrario è peccato veniale contendere e discutere, mentre diventa peccato mortale quando si dovesse contestare la Verità o il bene (oggettivi) in modo inurbano e indecoroso. Ci sono infine due peccati "pubblici" che sono contrari alla virtù teologale della carità: lo scandalo, in quanto uccide la carità anche nei cuori altrui; e lo scisma, in quanto rompe la comunione gerarchica con il capo visibile della Chiesa, minando quella particolare nota della Chiesa che è l'unità, la quale, pur essendo in sé stessa intaccabile e inattaccabile, è tuttavia ferita dalle divisioni esteriori delle membra visibili del corpo di Cristo.

6. LE VIRTÙ CARDINALI: LA PRUDENZA

Insieme alle virtù teologali, l'albero delle virtù cristiane ha altri quattro grossi rami, costituiti dalle virtù cardinali. Si tratta di una virtù intellettuale (la prudenza) e tre morali (giustizia, forza e temperanza), che sono dette per l'appunto "cardinali", perché sono come i cardini delle porte, ossia il telaio a cui sono congiunte tutte le virtù cristiane, ovviamente ciascuna al "telaio" ad essa consono e adatto. Cercheremo di analizzarne ciascuna distintamente e con le sue singole parti e eventuali virtù connesse, occupandoci anche dei vizi opposti che spesso gettano una luce ulteriore per la comprensione della bellezza e dello splendore della singola virtù.

Etimologicamente, "prudenza" viene da "porro videns", letteralmente "colui che vede lontano" oppure "lungimirante". È senza dubbio la regina delle virtù, perché senza di essa molte cose apparentemente buone non lo sono in realtà sul piano pratico, dato che suo compito come vedremo subito, è proprio quello di applicare i principi e le idee alle circostanze concrete delle singole azioni. Fu definita da Aristotele "retta ragione delle cose da farsi". Sant'Agostino preferiva puntualizzare ulteriormente e più precisamente, definendo la prudenza "conoscenza delle cose da perseguire e da evitare", mentre san Tommaso d'Aquino, col solito acume e rigore che lo caratterizza, la definì "abito della ragion pratica che delibera, giudica e comanda rettamente le cose ordinate al bene umano", evidenziandone le funzioni e soprattutto l'operatività "concreta", sulle singole situazioni pratiche in cui è chiamata ad intervenire.

Compito di questa virtù, dunque, è dirigere la modalità concreta in cui tutte le azioni devono essere compiute, applicando i principi generali al singolo caso. Dal che si comprende questo elogio della prudenza formulato dall'Aquinate nella sezione in cui ne tratta: "La prudenza è una virtù sommamente necessaria per la vita umana, perché vivere bene consiste nel ben operare; e perché uno compia il bene non basta considerare ciò che compie, ma anche il modo in cui lo compie: si richiede cioè che agisca non per impeto di passione, ma seguendo un'opzione retta" (S. Th., I-II, q. 57, a. 5).

In quanto virtù cardinale e specificatamente intellettuale, la prudenza, come tutte le virtù umane, può essere acquisita. Nel caso di un battezzato, tuttavia, viene infusa insieme agli abiti di tutte le virtù e compito della persona, in questo caso, è solo imparare a conoscerla e praticarla, compiendone gli atti che mano a mano si riconoscono attraverso la buona formazione, la meditazione e, in certi casi, anche lo studio. Essa, come tutte le virtù, cresce o diminuisce a seconda di come e quanto si compiano i suoi atti o quelli ad essa contrari.

Nulla ostacola tanto l'esercizio della prudenza quanto il disordine delle passioni non regolate. Per cui ben a ragione scrive sempre il Dottore Angelico che "la prudenza presuppone le virtù morali che rendono buona la volontà" (S. Th., I-II, q. 57, a. 4), in modo che l'uomo sia correttamente predisposto verso il suo fine ultimo (che è la beatitudine) e prossimo (il bene in tutte le sue forme), onde la prudenza possa esercitare il suo compito di comandare come perseguire, qui, ora e in queste circostanze, il bene particolare di ogni singola azione. La prudenza si distingue in ben otto parti: la memoria, necessaria per trattenere i dati acquisiti dall'esperienza, che sono sommamente necessari a questa virtù; l'intelletto, ossia la capacità di intuire i principi conoscitivi da applicare al caso concreto; la

docilità, necessaria per imparare da altri criteri di valutazione e principi da applicare; la sagacia, cioè la capacità di ben congetturare scoprendo da se stessi criteri e principi per i casi concreti; la ragione, ossia la capacità di raziocinare correttamente per ben deliberare; la previdenza, che consiste nella capacità di ordinare gli atti contingenti al futuro; la circospezione, ossia la capacità di ben considerare e valutare le singole circostanze; e infine la cautela, grandissima e importantissima disposizione, che consiste nella capacità di ben distinguere e separare, negli atti contingenti, il vero dal falso e il bene dal male, stante il fatto che essi, purtroppo, appaiono spesso mescolati e frammisti ed è assai difficile districarli e trovare il corretto bandolo della matassa.

Per meglio comprendere la grandezza e l'importanza della virtù cardinale della prudenza, converrà ora passare in rassegna i vizi ad essa opposti, che sono di due distinte specie: quelli che le si oppongono direttamente e formalmente e quelli che in qualche modo le somigliano, ovvero dei vizi camuffati da virtù.

L'imprudenza è evidentemente il primo comportamento contrario a tale virtù e si ha quando viene a mancare, colpevolmente, la debita prudenza che si può e si deve avere in tutte le situazioni. Si incorre in tale difetto quando si disprezzano le regole del ben operare, cosa che diventa molto grave quando di tratta di regole divine, come - per esempio - la raccomandazione di Gesù di non dare le cose sante ai cani e le perle ai porci (cf Mt 7,6), cosa a cui si contravviene quando si danno, per l'appunto, cose sante (sacramenti, "perle" di spiritualità e simili) ad anime non solo del tutto indisposte alla grazia, ma quando appare evidente che non esiste il minimo spiraglio di buona volontà di aprirsi ad essa. Altro vizio contrario alla prudenza è la precipitazione, ovvero il prendere decisioni sotto l'impeto di qualche passione e senza debitamente ponderare le fasi conoscitive dell'esercizio di tale virtù. Per causa di questo brutto difetto, purtroppo, si combinano a volta grossi pasticci di vario genere, talora con conseguenze non lievi. L'inconsiderazione consiste nella mancata ponderazione e considerazione circa le cose necessarie da farsi, quando sono conosciute come tali. Per esempio, prima di mettersi alla guida bisogna aver preso la patente ed essere in stato di lucida vigilanza. Chi si mettesse a guidare senza patente o in stato di ebbrezza o in preda al sonno, pensando di affidarsi alla divina Provvidenza, peccerebbe assai gravemente di inconsiderazione, giungendo, in questo modo, a tentare Dio. Ultimi difetti contrari alla prudenza sono l'incostanza, che si ha quando si omette di ben ponderare a causa della fatica che ciò comporta e la negligenza, quando la mancata considerazione adeguata di principi, cose e circostanze dipende da colpevole trascuratezza e volontà non buona. Si pensi quanto sia grave la negligenza quando ricade su cose necessarie alla salvezza (come il comportamento di chi, vedendo un familiare malato approssimarsi alla morte, trascurasse di invitarlo a ricevere il viatico e l'unzione o, peggio, omettesse di chiamare il sacerdote essendone stato sollecitato dal morente).

Veniamo ora alle pseudo-virtù, che purtroppo intaccano come astuti ingannatori quelle vere. La prima è la cosiddetta "prudenza della carne", che consiste nel ponderare e prendere le decisioni non in base alla legge di Dio e al bene della propria e altrui anima, ma considerando il benessere del corpo e i piaceri sensibili come fine ultimo. Salutismo, culturismo, idolatria del corpo, gola sono tutti comportamenti alimentati da questa

erronea forma di prudenza. Affine ad essa è la “prudenza del mondo”, che prende tutte le decisioni in base alla convenienza economica che ne può ricavare, sottomettendo tutto al tirannico potere del dio denaro. La terza è l’astuzia, di diabolica origine, che consiste nell’escogitare mezzi cattivi (simulazione, ipocrisia, menzogna, falsità) per raggiungere fini anche buoni. Si badi che per i figli di Dio non è mai e in nessun caso applicabile il machiavellico principio secondo il quale “il fine giustifica i mezzi”. Affini all’astuzia sono la frode e l’inganno, cioè l’esecuzione delle astuzie escogitate con le opere (frode) o con le parole (inganno), traendo il prossimo nell’errore. Infine la sollecitudine per il futuro o i beni temporali, che è quella che forse maggiormente si maschera da prudenza. Si tratta di ciò che Gesù condanna nel Vangelo quando esorta a non preoccuparsi di quello che si mangerà o si berrà o di come ci si vestirà e a non affannarsi per il domani (cf, per esempio, Mt 6,25-34). I figli di Dio, infatti, sanno e credono di avere un Padre celeste che provvede a loro, per cui certamente si occupano delle cose necessarie per vivere (lavorano onestamente e si prendono cura di tutte le cose umanamente necessarie), ma non vivono di preoccupazioni, né si astengono dal compiere ciò che Dio vuole e chiede per la sciocca paura di un domani che nemmeno è certo che debba a venire e a cui, in ogni caso, credono che Dio provvederà.

7. LE VIRTÙ CARDINALI: LA GIUSTIZIA

La seconda virtù cardinale è la giustizia ed è forse la virtù di cui da sempre maggiormente si è parlato e discusso, anche se non sempre a proposito. Il grande giurista romano Ulpiano ne diede una splendida definizione, perfettamente coerente con la fede cattolica e che san Tommaso stesso non esitò a sottoscrivere praticamente "ad litteram": "volontà perenne e costante di dare a ciascuno il suo", adagio che puntualizza ed articola il celebre aforisma romano "suum cuique tribuere" ("dare a ciascuno il suo"), che insieme agli altri due - "honeste vivere" ("vivere onestamente") e "alterum non laedere" ("non ledere il prossimo") - costituiva la base assiologica del grande ordinamento giuridico romano. Prima di questa bellissima definizione, troviamo quella di Aristotele che descrisse la giustizia come "l'abito mediante il quale l'uomo agisce conformemente alla scelta che ha fatto di ciò che è giusto", mentre nella tradizione cattolica merita di essere menzionata, oltre a quella già accennata di san Tommaso d'Aquino ("abito mediante il quale si dà a ciascuno il suo con un volere costante e perenne"), quella di sant'Ambrogio: "virtù che dà a ciascuno il suo, non esige l'altrui e sacrifica il proprio vantaggio al bene comune".

Si capisce come compito prioritario per comprendere questa virtù e quello che comporta, è anzitutto stabilire chi siano "gli altri" a cui è dovuto "il suo" e cosa sia esattamente questo "suo". Gli altri possono essere i nostri simili oppure Dio. Vedremo come gli obblighi verso Dio sono puntualmente regolati in base ad una parte specifica della virtù della giustizia che si chiama religione ed il contenuto del "suo" divino (che i pagani chiamavano "fas") è l'osservanza di tutte le sue leggi ma in particolare di quei comandamenti che hanno Dio come termine o oggetto. Il "giusto" ("jus") dovuto ai nostri simili, lo si deve considerare in modo differenziato a seconda del tipo di relazione che sussista tra i soggetti in causa. Nel caso di rapporti tra il singolo ed altri singoli in quanto tali, si parla di giustizia "particolare" o "commutativa", che segue la regola dell'uguaglianza (avendo tutti gli uomini gli stessi diritti, si hanno nei loro confronti i reciproci doveri, uguali per tutti). Nel caso di rapporti tra il singolo e la collettività, oppure tra questi e le autorità costituite (cioè i "superiori"), si parla di giustizia "legale" ed ovviamente non c'è uguaglianza e reciprocità tra diritti e doveri, nel senso che ai superiori sono dovute delle cose (come per esempio l'obbedienza e l'onore) che non sono dovute ai singoli ad essi soggetti. Nel caso infine contrario, di rapporti "dall'alto al basso", cioè tra superiori e inferiori, si ha la giustizia "distributiva" o "retributiva", che proporziona la posizione del singolo con la collettività chiede ad esso ciò che è giusto in relazione ai suoi rapporti con l'autorità e gli rende tanto quanto merita, sia in bene che in male.

La giustizia, essendo virtù che non solo perfeziona la persona che la possiede, ma che porta benefici e vantaggi agli altri, è indubbiamente la virtù cardinale più eccellente e da perseguire con tutto l'impegno e lo zelo possibile. Per poter essere praticata, evidentemente, richiede una conoscenza almeno sufficiente e differenziata dei propri doveri, cosa impossibile senza una profonda e adeguata cura della propria formazione morale, che consenta un attento discernimento dei doveri che si hanno anzitutto verso Dio, poi verso chi è più grande di noi, verso la collettività ed infine verso i nostri simili.

Per essere conosciuto ciò che è giusto, è imprescindibile l'atto del giudicare (dal latino "ius dicere": "dichiarare il giusto"), argomento su cui non sempre si hanno le idee chiare, anche in virtù delle sentenze evangeliche che esortano a "non giudicare", dando l'impressione di condannare sempre e comunque questo atto. In realtà non è né può essere così. I comportamenti oggettivi e le realtà non solo possono, ma devono essere giudicate in base a tre criteri: giustizia, cioè avendo dei corretti parametri di valutazione, altrimenti il giudizio è perverso; autorità per emettere il giudizio, cioè il giudizio deve essere pertinente alla sfera di interesse o di competenza di chi giudica, altrimenti si cade nell'usurpazione; rettitudine, cioè prudenza e oggettività del giudizio, che altrimenti diventa temerario (cosa che accade soprattutto quando si giudicano le intenzioni delle persone e non i comportamenti oggettivi). Ciò che è proibito dall'insegnamento di Gesù nel Vangelo (cf S. Th., II,II q. 60) è esattamente e anzitutto quest'ultima forma di giudizio ("giudizio temerario"), come insegna sant'Agostino. Alcuni autori aggiungono altre due fattispecie: il giudizio sulle cose divine, in quanto a noi assolutamente impossibile, come afferma sant'Ilario di Poitiers e il giudicare con malizia e animosità, cosa che si verifica quando si traggono frettolose conclusioni da semplici sospetti oppure si cade nella tendenziosità dovuta a disprezzo della persona o (peggio) all'ira causata dall'odio (così san Giovanni Crisostomo).

Prima di entrare nell'analisi delle nove parti in cui si specifica la virtù cardinale della giustizia, è bene passare in rassegna i principali vizi che si oppongono alla giustizia legale, distributiva e commutativa. Formalmente opposta alla giustizia legale è l'illegalità, ossia la trasgressione volontaria delle leggi civili quando esse siano moralmente rilevanti o comunque non moralmente ingiuste (nel qual caso non avrebbero nessuna forza vincolante e sarebbe non solo lecito, ma addirittura doveroso non ottemperarvi, come - per fare un esempio attuale - i medici e infermieri che si rifiutano di praticare l'aborto volontario, che è purtroppo concesso e tutelato nella maggior parte degli ordinamenti giuridici contemporanei). La parzialità (o accettazione di persone) si contrappone invece formalmente alla giustizia distributiva e consiste nel dare ad una persona più di quanto merita (o, peggio, a prescindere da qualsivoglia merito), oppure nel punirla meno di quanto merita o senza alcun motivo. Questo peccato può essere chiaramente commesso solo da persone costituite in autorità nei confronti dei loro sottoposti, quali genitori, autorità ecclesiastiche, governanti, professori e maestri. Anche qualora si rendessero colpevoli di tale odioso peccato, tuttavia, non viene meno il dovere di rendere loro onore da parte dei sottoposti, poiché questo obbligo non deriva dal merito di essi, ma semplicemente dal fatto di rappresentare, a modo proprio, la somma autorità divina. Vanno dunque onorati, per esempio, ciascuno nel proprio ambito di influenza, Papa, vescovi e sacerdoti, a prescindere dalla loro eventuale indegnità, così come genitori, superiori di lavoro, governanti ed anche vecchi e anziani. Il dovere di onorarli non sempre comprende, come già accennato in precedenza, l'obbligo di obbedire alle loro disposizioni qualora esse siano oggettivamente ingiuste (in quanto contrarie alla legge o alla evidente volontà divina) oppure siano date esorbitando dai limiti della propria autorità. In questi casi conserva tutto il suo vigore il celebre adagio petrino "magis parendum Deo quam hominibus" ("bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini", cf At 4,19). Seguono

infine una serie di comportamenti contrari alla giustizia commutativa che sono altrettante trasgressioni del quinto, settimo e ottavo comandamento e che sarà bene analizzare con attenzione. Per quanto concerne le offese alla giustizia commutativa contro il quinto comandamento sono: omicidio, mutilazioni e percosse, privazione della libertà, insulto (o contumelia), impropria, detrazione (o maldicenza), mormorazione, derisione e maledizione. Non rientrano evidentemente nell'omicidio le cosiddette uccisioni "giuste", ovvero quelle compiute per legittima difesa, in circostanze di "guerra giusta" o nei rarissimi casi in cui può essere ritenuta lecita la pena di morte. Bisogna subito avvertire, al riguardo, che il recente magistero di Concili e Pontefici tende a restringere di molto il campo dei casi in cui una guerra possa essere considerata giusta e la pena di morte lecita, pur senza giungere a negare la loro possibile liceità in linea di principio quando circostanze del tutto gravi e straordinarie le rendessero necessarie. La contumelia (o insulto) è oggi sciaguratamente comportamento ampiamente diffuso e consiste nel rivolgere parole ingiuriose che attentino apertamente l'onore e la rispettabilità del prossimo, rimproverandogli i difetti o mancandogli di rispetto dinanzi a molte persone. Qualora l'insulto sia grave e fatto con l'intenzione di distruggere l'onore di una persona, il peccato è certamente mortale, stante l'ammonizione evangelica di Gesù: "chi dice al suo fratello: 'pazzo', sarà sottoposto al fuoco della Gehenna" (Mt 5,22). L'impropria consiste nel rinfacciare al prossimo l'aiuto o il bene che gli si è prestato, mentre la maldicenza (o detrazione) è l'odioso peccato di chi, di nascosto, proferisce parole dirette a compromettere la buona fama del prossimo al fine di far formare una cattiva opinione di lui. Da essa differisce leggermente la mormorazione, che pur avendo la stessa materia e forma - in quanto consiste nel parlar male del prossimo in sua assenza - ha diverso fine, in quanto lo si fa allo scopo di seminare discordia e zizzania tra due persone, mettendole l'una contro l'altra e generando inimicizia. Anche la derisione è un comportamento oggi assai diffuso, ma san Tommaso d'Aquino ricorda che l'irrisione di Dio, delle cose sante, dei genitori e dei giusti a motivo dell'odio che suscitano in chi giusto non è, è peccato mortale. Molto grave, infine, è la maledizione che consiste nell'augurare o desiderare il male di qualcuno, soprattutto quando si ricorra a mezzi derivanti dall'occulto per nuocere o ledere la vita, gli affetti o il benessere del prossimo.

Trattiamo ora delle mancanze nei confronti della giustizia commutativa che sono altrettante trasgressioni del settimo e dell'ottavo comandamento.

Il furto, evidentemente, lede la giustizia in quanto consiste nell'appropriarsi indebitamente di cose, beni o denaro altrui oppure nel non restituire quelli ricevuti in prestito, mentre la rapina contiene l'aggravante del perpetrare il furto usando violenza o quanto meno minacce alla persona. San Tommaso fa opportunamente rilevare, tuttavia, che ci sono due situazioni da considerare con la debita attenzione. La prima è che per diritto naturale (e quindi per giustizia e non per carità) i beni e il denaro superfluo devono essere elargiti ai poveri e bisognosi, in quanto da Dio concessi proprio per il loro sostentamento; la seconda è che, in caso di assoluta, urgente ed evidente necessità, è lecito soddisfare i propri bisogni immediati (di cibo, per esempio), con cose che siano a portata di mano usandole nei limiti del necessario (per esempio, mangiando un frutto di un albero appartenente a un privato). Sono violazioni della giustizia anche l'usura (che, in forza della legge morale è sempre

illecita) e la frode (in cui con l'inganno si percepiscono o si mantengono indebite somme di denaro). Tutti questi peccati, se commessi, obbligano alla riparazione, cioè alla restituzione (per giustizia) di quanto indebitamente percepito, oppure, nel caso di impossibilità oggettiva o di grave incomodo soggettivo nel farlo, a devolvere in beneficenza i beni di cui ingiustamente ci si è impossessati.

Per ciò che concerne l'ottavo comandamento, ledono la giustizia commutativa le seguenti tipologie di peccato. Anzitutto la falsa testimonianza in senso stretto, cioè il mentire su cose relative alla giustizia di cui si è obbligati autoritativamente a deporre. L'obbligo è sempre sussistente quando si tratta di delitti manifesti o di dominio pubblico, non negli altri casi. Pecca molto gravemente contro la giustizia chi si macchia di calunnia, ovvero diffama il buon nome del prossimo mentendo e togliendogli l'onore e la buona fama. Questo grave delitto, non meno di quelli contro i beni, obbliga gravemente al dovere di riparazione. Ci sono alcune altre fattispecie di carattere eminentemente forense, che vanno comunque evidenziate, perché oggi piuttosto diffuse. Anzitutto la prevaricazione, ossia l'aiuto della parte avversa (un avvocato che aiutasse il difensore della controparte o, in caso di processo penale, il pubblico ministero); la tergiversazione, che è mancanza alla giustizia (commisibile solo da chi esercita le funzioni della pubblica accusa) che consiste nell'ingiusta desistenza dall'accusa intrapresa (ossia derivante non da elementi che l'abbiano dimostrata infondata, ma da altre motivazioni, lecite o, peggio, illecite); la reticenza, cioè il non dire (da parte dell'accusato) la verità su cose su cui si è tenuti a farlo o, peggio, la menzogna usata per discolarsi. Si badi tuttavia che non sussiste ordinariamente l'obbligo di dire a tutti tutta la verità, per cui, anche in sede processuale, il giudice può e deve esigere la conoscenza solo di ciò che è lecito e giusto chiedere (e non di altro) e che è possibile all'imputato, qualora ciò dovesse accadere, difendersi ricorrendo alla prudenza (senza mai però poter mentire). Dovere grave dei magistrati è emettere giuste sentenze e grave mancanza alla giustizia è non farlo. Una sentenza, secondo san Tommaso, è (dal punto di vista morale) ingiusta in quattro casi: se il giudice usa come prove cognizioni sue personali (e non risultanze processuali oggettive); se esorbita dai limiti della sua competenza, fuoriuscendo dai margini della sua legittima potestà; se condanna a prescindere dal contraddittorio e senza dare all'accusato la possibilità di difendersi e la conoscenza dei capi di imputazione a suo carico; se condona la pena (che è tenuto ad applicare), fuori dei casi in cui ne abbia licenza o potere. Infine c'è la grave mancanza alla giustizia operata dagli avvocati che difendano cause oggettivamente ingiuste (sant'Alfonso M. De Liguori, su questo, diede degli esempi e delle massime assolutamente esemplari, quando esercitava la professione di avvocato), in quanto la cooperazione al male con opere, consigli e aiuti, rende inevitabilmente complici di esso.

La virtù della giustizia, come abbiamo più volte rilevato, è una delle quattro virtù "cardinali". Vuol dire che, agganciate a questo "cardine", ruotano una serie di virtù (che sono altrettanti "parti integranti" della principale) ad essa inscindibilmente connesse. Ben nove sono le parti integranti della giustizia: religione, pietà, osservanza (o rispetto), gratitudine (o riconoscenza), vendetta, veracità, amicizia (o affabilità), liberalità (o generosità), equità (o epicheia). Le analizzeremo dettagliatamente una per una, con i relativi vizi opposti.

Le parti integranti della giustizia.

La religione

La religione è in assoluto la più alta tra le virtù morali, perché regola la giustizia verso Dio, specificando ciò che a Lui è dovuto in termini di culto e in termini di obbedienza, con particolare riguardo ai mezzi interni ed esterni necessari per rendere riverenza e onore a Dio. Questo, evidentemente, non perché l'uomo possa aggiungere qualcosa all'infinita gloria di Dio, ma perché per il suo bene l'uomo deve essere a Lui sottomesso e riconoscergli, senza esitazione alcuna, l'assoluta Sua eccellenza al di sopra di ogni ente creato. Discussa è l'etimologia del termine "religione". San Tommaso considera due possibili etimologie (una delle quali ambivalente), ciascuna delle quali contiene una parte di vero. Può derivare dal verbo latino "relegere", che significa "rileggere" oppure "rieleggere": in questo senso per "religione" dovrebbe intendersi la frequente considerazione delle cose di Dio ("rileggere") oppure la "rielezione" di Dio come proprio Signore a seguito dell'abbandono del peccato raggiunto mediante la conversione. Può anche derivare dal latino "religare", cioè "stringere un legame" e, in questo senso, indicherebbe il legame che si stringe con l'Onnipotente. In effetti attraverso i vari atti di culto, interni ed esterni (preghiere, sacrifici, genuflessioni, prostrazioni) l'uomo si lega a Dio in modo da non scostarsi da Lui, sovente per una sorta di istinto naturale per cui si sente obbligato a prestare all'Altissimo la debita riverenza.

Qualunque etimologia si scelga (e nulla vieta di tenerle tutte per valide), è evidente che la religione ed il suo esercizio è strettamente correlato alla santità, termine che ben si comprende se si considera da un lato la sua etimologia greca (da "aghios": "privo di terra") che ne sottolinea la caratteristica di purezza (nel senso di distacco dalla terra e dalle cose terrene), dall'altro la duplice possibile etimologia latina: da "sanguine tinctus", letteralmente "tinto di sangue" che allude velatamente al martirio, cioè al saper mettere Dio al di sopra di ogni cosa compresa la propria vita, oppure da "sancita", ossia "cosa stabilita", cioè il saper applicare a Dio in modo stabile e permanente tutti gli atti dell'anima che intende fedelmente servirlo. Questa virtù abbraccia tutti i primi tre comandamenti e ha degli atti specifici e particolari in cui si esplica: devozione, adorazione, preghiera, sacrificio, oblazioni (o offerte), decime, voti, giuramento, scongiuro e lode di Dio. Trattandosi di atti meravigliosi e sublimi, bisognerà occuparsene nel dettaglio.

Devozione viene da "devovere", che significa "consacrare" ed è la volontà di compiere con prontezza le cose attinenti al servizio di Dio, per cui sono "devoti" quelli che si consacrano a Dio e sono a Lui totalmente sottomessi (sacrificio spirituale interiore). La devozione ha Dio come causa esterna e la meditazione e la contemplazione della bontà di Dio (che eccita l'amore) e delle proprie deficienze (che uccide la presunzione) come cause interne. Produce due effetti: gioia spirituale (per il pensiero costante della bontà di Dio) e tristezza secondo Dio (per la considerazione delle miserie umane, da cui scaturisce la tenerezza d'affetto fino alle lacrime).

L'adorazione consiste nel rendere omaggio alla Maestà infinita di Dio con atti esterni di umiliazione del corpo in segno di latria (totale, assoluta ed incondizionata sottomissione,

servitù e dipendenza), come espressione sensibile della sottomissione affettiva e adorante interna (devozione). L'adorazione di latria è dovuta a Dio solo; come vedremo però è possibile adorare anche creature sommamente eccellenti ("dulia" o, in un caso, "iperdulia"), senza mai in nessun modo equiparare questi atti al culto di latria che è dovuto a Dio solo.

Continuiamo ad analizzare le parti e gli atti della virtù di religione. Dopo aver esposto, precedentemente, il contenuto della devozione e dell'adorazione, dobbiamo ora occuparci della preghiera.

Della preghiera o orazione (da "oris actio" = azione della bocca) sono state proposte varie definizioni nel corso della storia. Sant'Agostino la definiva molto semplicemente qualunque "domanda formulata a Dio", mentre san Giovanni Damasceno preferiva specificare che si tratta della "richiesta a Dio di cose convenienti" oppure, ampliando lo spettro di attenzione anche alla cosiddetta orazione mentale e alla contemplazione, definiva tale qualunque "elevazione della mente a Dio". Con la preghiera, in ogni caso, si attesta e si riconosce che ogni bene e beneficio (di grazia e di gloria) viene da Dio e a Lui va dunque umilmente chiesto. La preghiera ha una quadriforme efficacia: impetratoria, satisfattoria e meritoria (sotto il duplice profilo dell'accrescimento della grazia e del conseguimento e aumento della gloria). Ogni preghiera debitamente rivolta ha Dio ha anzitutto sempre un'efficacia impetratoria, cioè ottiene da Dio quel che si chiede, secondo la promessa di Gesù ("chiedete e vi sarà dato", Mt 7,7); e quando Dio non può concedere esattamente quello che gli si chiede (perché, nella sua onnisciente perfezione, vede che sarebbe male per il richiedente), sempre comunque concede qualche altra grazia a chi gli ha rivolto la preghiera. Ogni preghiera ha sempre anche un'efficacia satisfattoria, cioè espia i residui di pena contratti con i peccati commessi e purifica l'anima dalle loro macchie e scorie. Questi primi due aspetti della preghiera possono essere dal fedele liberamente donati ad altri: si possono, per esempio, chiedere grazie per altre persone, così come offrire preghiere come suffragi per le anime del Purgatorio. La duplice efficacia meritoria della preghiera, invece, è strettamente personale e non può in nessun modo essere comunicata o ceduta ad altri. Si tratta del fatto che ogni preghiera ben fatta, essendo un'opera non solo buona, ma molto buona in quanto espressione della virtù di religione, è meritoria e quindi da un lato fa aumentare e crescere la presenza della Grazia santificante in noi (grazia che, come è noto, si perde col peccato mortale, diminuisce col peccato veniale, si intiepidisce con le imperfezioni volontarie o consentite, cresce con ogni opera buona compiuta), dall'altro ci procura superiori gradi di gloria in cielo. Anche la gloria del Paradiso, infatti, non è certamente uguale per tutti. Il nostro godimento di Dio, la nostra conoscenza di Lui, la nostra familiarità con i beati saranno tanto più piene e intense quanto maggiori saranno i meriti accumulati in terra. Questo ha sempre insegnato la Chiesa e questa è stata la costante e immutata lezione dei santi. La preghiera più perfetta è indubbiamente il Padre Nostro, le cui sette petizioni racchiudono tutto ciò che è necessario e importante per la vita della nostra anima e, subordinatamente, anche per quella temporale. Assai debitamente sant'Agostino amava precisare che possiamo rivolgerci a Dio anche con altre parole, ma non possiamo e non dobbiamo chiedere "altro" rispetto al Padre Nostro, che è dunque preghiera "normativa e normante" per eccellenza. San

Tommaso d'Aquino afferma inoltre che esistono quattro condizioni assolutamente necessarie perché la preghiera sia sempre esaudita: chiedere per sé (perché non sappiamo le condizioni in cui si trovano gli altri e, quindi, se Dio sia ben disposto o no ad accogliere quella preghiera), cose necessarie alla salvezza (le uniche che Dio sempre prontamente concede, a differenza delle richieste di grazie temporali), e farlo con pietà (non in modo indegno di Dio e della sua maestà, ovvero con devozione interiore e compostezza esteriore) e con perseveranza (non sporadicamente o saltuariamente, dato che Gesù ha raccomandato di pregare con insistenza e perseveranza). Le specie della preghiera sono quattro come si evince dal testo di 1 Tm 2,1 ("Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini"): domanda, supplica o ossecrazione, preghiera, e ringraziamento. La forma più alta di preghiera è il ringraziamento, la cui vetta più alta in assoluto è la lode. Si loda Dio con le labbra non per manifestargli la nostra alta opinione di Lui (che Lui, che scruta i cuori, evidentemente conosce) ma per eccitare gli affetti alla lode di Lui e testimoniare anche ad altri la Sua eccellenza, attestando gioiosamente in questo modo che Egli ha fatto bene tutte le cose non solo in generale, ma anche in particolare nella vita e nell'esistenza di chi sa lodarlo in ogni luogo e in ogni tempo.

Le ultime parti della virtù della religione sono il sacrificio, le oblazioni, le decime, i voti, il giuramento, lo scongiuro e la lode di Dio. Vediamole brevemente nel dettaglio.

Il sacrificio è l'offerta a Dio di beni sensibili come doni ed omaggi in segno della sottomissione e dell'onore a Lui dovuti. Offrire sacrifici esterni è una norma di legge naturale (tutti gli uomini li hanno sempre offerti alla divinità). Si chiamano propriamente sacrifici (esterni) quelle cose che vengono offerte a Dio per confessare la propria sottomissione e sulle quali si fa qualche atto ("*sacrum facere*"), quali uccisione di animali, frazione del pane e simili: vanno offerti a Lui solo. Sono sacrifici esterni (analogamente) anche tutti gli atti esterni di virtù compiuti in onore ed ossequio di Dio (per esempio fare elemosine, rinunce, digiuni, penitenze corporali etc., atti che, propriamente, appartengono alle virtù della compassione e della mortificazione). Nella nuova alleanza inaugurata da nostro Signore Gesù Cristo sono stati aboliti tutti i sacrifici rituali e cruenti di animali o altro, che furono compiuti nell'antica alleanza. In luogo di essi rimane soltanto l'adorabile sacrificio incruento della santa Messa, in cui l'unico Sacrificio gradito a Dio del Corpo e del Sangue del Suo Figlio, immolati all'altare della Croce, si rinnova in maniera mistica, incruenta ma assolutamente vera e reale e al quale vanno uniti tutti i nostri sacrifici che, solo in quello di Cristo e per mezzo di esso, sono a Dio graditi.

Le oblazioni o offerte e le primizie sono offerte di beni sensibili a Dio fatte senza compiere atti su di essi. S. Tommaso le fa coincidere con le offerte (cibo e denaro) che i fedeli fanno a Dio in occasione delle Messe, il cui uso e distribuzione spetta ai sacerdoti. Le primizie sono oblazioni a Dio delle cose più belle e più care. Nell'antico testamento si offrivano come primizie i primogeniti di greggi e bestiame, nel nuovo testamento qualunque cosa sia particolarmente cara al cuore e la si offra con gioia a Dio al fine di rendergli gloria, culto, di impetrare grazie e soddisfare ai peccati commessi e già perdonati.

Nell'antico testamento c'erano anche le decime, ossia le offerte della decima parte dei propri beni fatta ai sacri ministri, sancita dal diritto naturale e ordinata positivamente

dalla Legge di Dio. Essa è obbligatoria nella misura e nelle modalità in cui è presentata come tale dalla disciplina e dalla legge ecclesiastica. Attualmente, come è noto, è il Concordato tra Stato e Chiesa ad aver sostanzialmente risolto la questione. Resta nei fedeli l'obbligo canonico di sovvenire alle necessità della Chiesa secondo le proprie risorse e possibilità.

I voti sono promesse fatte a Dio di offrirgli un bene possibile e migliore, motivati dalla volontà deliberata di sacrificare in suo onore tale bene. E' cosa altamente meritoria, perché conferma e determina immutabilmente la volontà a compiere obbligatoriamente nel futuro cose già di per sé meritorie, rendendole ancora migliori e ancora più santificanti, per i seguenti motivi: perché trasforma gli atti anche di altre virtù in virtù di religione (che è la più eccellente); perché sottomette a Dio anche la volontà; perché determina al bene stabilmente. E' strettissimo obbligo adempierli fedelmente (altrimenti è meglio astenersene, perché con Dio e la Madonna non si scherza e non si gioca); per formularli ci vuole il consenso dei superiori (in caso di consacrati) ed è sempre bene chiedere un prudente consiglio al confessore prima di formularli, anche perché la loro eventuale dispensa o commutazione - possibile su richiesta in caso di gravi incomodi sopravvenuti - può però essere concessa solo da chi ha l'autorità canonica per poterlo fare.

Il giuramento consiste nell'invocare Dio come testimone della verità delle proprie asserzioni sul passato o sul presente (asseritorio), oppure delle dichiarazioni riguardanti il futuro (promissorio). E' lecito giurare per Dio, a causa della malizia degli uomini che, sospettando che chi parla possa mentire, potrebbero dubitare della veracità di dichiarazioni, purché si faccia su affari e materie importanti. Ci sono tre condizioni per la liceità di tale giuramento: giudizio (deve esserci una vera necessità, altrimenti si pecca di giuramento inconsiderato); giustizia (la materia su cui si giura deve essere lecita, perché non si può rendere Dio complice di un peccato, nel qual caso il giuramento sarebbe iniquo); verità (ciò che si afferma deve essere vero, altrimenti si pecca di giuramento falso). Il fondamento scritturale del giuramento è il testo del Deuteronomio dove si legge: "Temerai il Signore tuo Dio, Lo servirai e giurerai in Suo Nome" (Dt 6,13). Gesù nel Vangelo, solo apparentemente sembra smentire tale prassi, dal momento che l'interpretazione del passo dove esorta a non giurare (Mt 5,34), è stata sempre intesa non come proibizione assoluta, ma come ulteriore divieto dell'uso sconsiderato di esso al di fuori dei casi di vera e urgente necessità.

Lo scongiuro e la lode di Dio, infine, sono due modi più che leciti di invocare il nome di Dio. Con il primo si vuole perorare una supplica ("Ti prego, per Gesù") oppure esercitare in suo nome un potere ricevuto (es.: scacciare i demoni per l'autorità e per il nome di Cristo); con il secondo si usa la voce per eccitare gli affetti a riconoscere l'eccellenza di Dio (distogliendosi dalle vanità) e per confessare pubblicamente la Sua grandezza, atto sommamente santificante e altamente gradito a Dio.

I vizi opposti alla religione

Concludiamo la sezione dedicata della virtù della religione (la parte più importante e della virtù cardinale della giustizia) passando in rassegna i vizi ad essa opposti. Si suddividono

in due grandi generi, a sua volta distinti in alcune singole specie. La superstizione, che comprende le specie della superstizione nel culto del vero Dio, dell'idolatria, della divinazione e delle vane osservanze superstiziose; e l'irreligiosità, che si distingue nel tentare Dio, nello spergiuro, nel sacrilegio, nelle irriverenze e nella simonia.

Generalmente parlando, per superstizione si deve intendere tutte le forme indebite di culto a Dio, che offendono gravemente la sua divina Maestà e mortificano non poco l'intelligenza e la dignità dell'uomo, che esercita attraverso queste trasgressioni o un elevato grado di superbia o un non meno significativo tasso di stupidità.

La superstizione nel culto del vero Dio consiste o nella trasgressione delle leggi della Chiesa riguardanti il culto di Dio, oppure nel dare troppa importanza a gesti esterni che non hanno nessuna utilità (né per la gloria di Dio, né per la sottomissione di anima e corpo al suo culto) e sono estranei alle leggi di Dio e della Chiesa. Rientra in questa categoria anche il triste fenomeno degli abusi e delle varie licenze liturgiche (oggi purtroppo così tanto frequenti), come anche quelle forme esterne, affettate e stravaganti nel rendere a Dio il culto che gli è dovuto, che esulano dalla compostezza, dal decoro e dal senso di misura che, almeno quando si celebra pubblicamente il culto di Dio, bisogna sempre tener presente e osservare. Anche le varie catene di sant'Antonio, dolci di padre Pio, catene di santa Rita sono espressioni di questo grave peccato (e, a quanto sembra, possono addirittura diventare riti magici usati dal Nemico...).

L'idolatria consiste nel dare alle creature il culto e l'onore dovuti a Dio. Si distinguono, in linea generale, tre possibili forme di idolatria: fisica (adorare come dèi gli elementi della natura o le creature celesti), mitologica (adorare come dèi gli uomini, come facevano un tempo le religioni pagane greche e romane) e civile (adorare come dèi immagini di vario tipo in quanto protettrici della città o del territorio). E' gravissimo peccato prestare adorazione anche solo esterna a qualunque pseudo divinità (pensare ai martiri dei primi secoli, che per non farlo hanno subito tormenti atroci e acerbissimi) o anche ad un essere umano, perché l'adorazione ha senso ed è doverosa solo e soltanto in quanto espressione dell'adorazione interna (così come il sacrificio visibile non può essere mai separato dal sacrificio spirituale e viceversa). Non si può quindi far finta di adorare esternamente qualcosa o qualcuno con la riserva di non farlo internamente. Non si sarebbe, infatti, certamente esenti da peccato mortale. Peraltro, nel nostro malato mondo contemporanea è diffusissima l'idolatria delle persone, che vengono completamente messe al posto di Dio. Può succedere anche di idolatrare un santo, quando il pur dovuto culto ad esso dovuto non è ordinato e vissuto nel rispetto della regola della fede (cioè onorando ciò che Dio, attraverso la grazia, ha operato in quel santo e non facendone un "alter ego" o un sostituto dell'Altissimo, come se un santo fosse, da se stesso e in se stesso qualcosa...). Più grave ancora è idolatrare un uomo ancora vivente, anche con la motivazione di (presunta) santità, perché fino a quando sono in questo mondo, tutti - anche i santi (anzi soprattutto loro!) - possono essere tentati e cadere. Dio non vuole in nessun modo che gli si tolga la gloria a Lui solo dovuta e vuole essere onorato e adorato anche nei suoi santi e nei suoi inviati, che devono essere cari al nostro cuore e da noi ascoltati e seguiti tanto quanto ci trasmettono fedelmente la sua parola, ci guidano secondo i suoi disegni, ci santificano con gli strumenti da Lui dati e voluti. Solo così e solo per questo. Nulla di più e nulla di meno,

sfuggendo dall'entrare in quel circolo idolatrico creato da quelle odiose celebrazioni mediatiche che divinizzano dei poveri uomini, che sono sempre tali anche quando non fossero (come la maggioranza degli idoli creati dagli uomini mondani) grandi peccatori o personalità a dir poco discutibili. Come diceva san Luigi M. Grignion da Montfort: gloria a Gesù in Maria, gloria anche a Maria in Gesù, ma soprattutto gloria a Dio solo!

La pietà e l'osservanza o rispetto

Trattiamo insieme la seconda e la terza parte integrante della virtù cardinale della giustizia per la loro affinità, che le distingue tra di loro solo per alcune piccole sfumature.

La pietà consiste sostanzialmente nei doveri di giustizia verso i genitori e la patria: si esplica nel "rendere servizi e cure diligenti a genitori, consanguinei e benemeriti della patria", in quanto verso di loro l'uomo è debitore immediatamente dopo Dio. Comporta il dovere di rendere loro ossequio, onore, rispetto ed obbedienza e, in caso di necessità, particolari servizi (sostentamento; visita ed assistenza in caso di infermità, etc.). E' in ogni caso sempre da osservare il primato di Dio, che ha autorità superiore anche ai genitori e a cui, in caso di contrasto oggettivo, sempre, solo e comunque bisogna obbedire. Le regole di questa virtù (come dell'osservanza, che vedremo subito) sono contenute nei doveri inerenti al quarto comandamento.

L'osservanza o rispetto è l'esercizio dei doveri giustizia verso le persone oggettivamente degne di onore perché rivestite di autorità e si attua nel "circondare di deferenza ed onore tutte le persone eminenti". In sostanza si tratta della giustizia nei confronti di tutte le persone costituite in autorità (governanti; maestri; superiori ecclesiastici, etc.), a cui vanno prestati rispetto ed onore. Al suo interno comprende due importanti atti. La "dulia", ossia tutti gli atti (esterni ed interni) con cui si rende e si esprime l'onore dovuto ad un superiore; e l'obbedienza, che consiste nel sacrificio della propria volontà, che, tra tutti, è indubbiamente il più grande. L'obbedienza deve essere assoluta solo, sempre e soltanto nei confronti di Dio, mentre è sempre più o meno condizionata (anche se comunque effettiva e reale) nei confronti degli uomini, in particolare dei superiori. I limiti oggettivi e inviolabili dei comandi dei superiori sono tre: il primo e il più importante, è la legge di Dio, che mai e in nessun modo può essere contraddetta o contrariata; inoltre, il superiore non può e non deve travalicare o pretendere di andare contro un'autorità superiore (Dio, in primis, ma anche autorità più grandi di lui); terzo, deve rimanere nei limiti della propria autorità, cioè può dare comandi solo nelle cose in cui il suddito gli è realmente sottoposto e soggetto, di modo che l'obbedienza non può mai riguardare i moti interiori della volontà, che devono obbedire a Dio solo, mentre, nel cosiddetto "foro interno" (cioè l'ambito personale della propria coscienza), è ordinariamente competente solo il confessore o il direttore spirituale (non i superiori canonici). Si è tenuti ad obbedire anche negli atti esterni da eseguirsi con il corpo che ricadano nell'oggetto del potere del superiore: per esempio, tutto ciò che riguarda la regola per i religiosi; la cura e la condotta della casa per un figlio nei confronti del padre; l'esercizio delle mansioni nei rapporti di lavoro; la disciplina comunitaria e la vita del seminario e le cose riguardanti il giudizio da formulare al vescovo nei confronti del rettore del seminario; etc. Queste forme di obbedienza, tecnicamente, si definiscono "obbedienza nelle cose d'obbligo", che è più che sufficiente per salvarsi e la cui eventuale ingiustificata trasgressione costituisce senza dubbio peccato. C'è anche un'obbedienza perfetta, che abbraccia la sottomissione al superiore anche nelle cose in cui sarebbe lecito decidere per contro proprio (purché in ogni caso non si vada mai contro Dio o, per un religioso, contro la regola). Si badi, tuttavia, che è sempre disordinata ed è peccato l'obbedienza nelle cose illecite. Su quest'ultimo tema

vari autori (antichi e moderni) discutono circa i limiti della liceità dell'obbedienza, specialmente quando un comando di un superiore non sia oggettivamente illecito (cioè non violi uno dei tre requisiti suddetti), ma sia percepito dal suddito come soggettivamente (ovviamente in base a solide e fondate ragioni) contrario a quello che Dio vuole da lui. La regola dei maestri di spirito è quella di sottomettersi, in questi casi, al superiore, lasciando a Dio il compito di giudicare un eventuale ordine contrario ai suoi voleri. Chi scrive però comprende che ci sono e possono determinarsi delle rare situazioni in cui è davvero difficile districarsi, come la storia della Chiesa attesta (si pensi, solo per fare un esempio, alla drammatica vicenda di una santa Giovanna d'Arco). La coscienza, in questi casi, è come sempre l'ultimo giudice da sottoporre, ovviamente, a Dio solo, prendendosi sempre tutte le responsabilità davanti a Lui e davanti agli uomini. Detto questo, si badi che ordinariamente la disobbedienza è, nel genere, a detta di san Tommaso d'Aquino, un peccato mortale, in quanto incompatibile con l'amore di Dio che vuole che si obbedisca a coloro che da Lui sono stati rivestiti di autorità e, sempre ordinariamente, tale peccato nasce dalla superbia e dalla vanagloria, che sono passioni sempre intrinsecamente disordinate e mai da assecondare.

La gratitudine e la vendetta

La quarta parte integrante della virtù cardinale della giustizia è la gratitudine.

La gratitudine o riconoscenza consiste nella "volontà di ricompensare un altro ricordando le attenzioni della sua amicizia". E' dovuta anzitutto a Dio, poi ai genitori, a tutte le persone costituite in autorità ed infine a tutti i propri benefattori. La ricompensa del beneficio ricevuto è un obbligo morale del beneficiario e si sostanzia anzitutto in affetti riconoscenti, poi nell'accettare il dono ricevuto con gioia ed infine nel ricompensare il benefattore possibilmente con qualcosa di più di quanto ricevuto. Il vizio opposto è l'ingratitude, che nasce dal disprezzo dei benefici ricevuti ed è grave quando è rivolta a Dio. Può anche essere dovuta a negligenza (dimenticare i benefici ricevuti), ma non per questo si è scusati. Nostro Signore Gesù Cristo in persona ha avuto modo di lamentare grandemente la mancanza di gratitudine degli uomini nei suoi confronti, oltre che nel Vangelo (quando si lamentò dell'ingratitude dei lebbrosi guariti, Lc 17,17), soprattutto durante le celebri apparizioni a santa Margherita Maria Alacoque (1643-1690), da cui prese origine la devozione e la festa del Sacratissimo Cuore di Gesù. Simile cosa ha fatto la Madre di Dio in occasione delle rivelazioni postume alle apparizioni di Fatima (1917), quando, nel Dicembre del 1925, mostrò a suor Lucia il suo Cuore Immacolato circondato dalle spine degli uomini ingrati che non si facevano scrupolo di martoriarlo con continui peccati e chiedendo, come già fece a suo tempo il Sacratissimo Cuore di Gesù, riparazione per questo.

Più delicato ed articolato è il discorso che deve farsi sulla "vendetta", cioè la quinta parte integrante della virtù della giustizia.

La vendetta non è altro che il "castigo inflitto al colpevole" per i peccati (o, da un punto di vista della legge umana, i reati) che ha commesso. Non è mai lecita quando ha come fine la

propria soddisfazione, perché tale disposizione è propria dell'odio, che è il contrario della carità. È invece lecita quando ha come fine l'emendamento del colpevole, la tutela della pubblica quiete, della giustizia e dell'onore di Dio, salvo sempre il rispetto delle debite circostanze. Spetta sempre alle legittime autorità applicare le giuste pene dovute per i peccati e reati, mentre per i singoli è sempre cosa doverosa sopportare le ingiurie fatte a sé, cioè non vendicarsi mai e per nessun motivo, secondo il Vangelo e le esortazioni di San Paolo e ricordando il detto biblico: "chi si vendica avrà la vendetta del Signore ed egli terrà sempre presenti i suoi peccati" (Sir 28,1). A detta di san Giovanni Crisostomo, per contro, sarebbe, invece, il colmo dell'empietà tollerare le ingiurie verso Dio. In questo senso, per esempio, si trova nella Sacra Scrittura l'esempio di Elia, che sterminò i 400 profeti di Baal; e di Gesù stesso, che scacciò risolutamente - anche con l'uso di una certa moderata violenza - i mercanti del Tempio e non risparmiò aspre invettive contro i farisei. Lo zelo infatti, che è la prima radice della vendetta, fa considerare come fatte a sé le ingiurie fatte a Dio, a causa della carità che trasforma l'amore in amore fervente. Si badi, tuttavia, che la misura, l'opportunità e la proporzionalità di tali reazioni non sono ordinariamente comprensibili dagli uomini. Elia, infatti, era un grande profeta e Gesù era il figlio di Dio fatto uomo. Pertanto ordinariamente la difesa dei diritti di Dio offesi da uomini empi e ingrati, va compiuta con mezzi pacifici (anche se fermi), pacati e proporzionati, salva sempre la competenza delle autorità umane e di quella divina di punire tali comportamenti in modo proporzionato e adeguato.

In quanto tale, la vendetta è il giusto mezzo tra la crudeltà (o durezza) che eccede nella punizione e la blandizia che difetta di eccessiva indulgenza. Da quanto detto si comprende che la vendetta ha due aspetti, peraltro condivisi anche dai giuristi esperti di diritto penale: uno punitivo o retributivo, che è quello ristabilire la giustizia mediante una pena adeguata e proporzionata al tipo e al numero dei reati commessi; l'altro emendativo o medicinale, ossia la finalità di favorire l'emendamento e la correzione del colpevole, in modo che si guardi dal reiterare in futuro gli stessi peccati o reati, per il bene suo e dell'umano consorzio.

La veracità e l'amicizia

Proseguiamo il discorso sulla virtù cardinale della giustizia, passando rapidamente in rassegna la sesta e la settima parte integrante.

La veracità è quella splendida virtù consistente nel "dichiarare, senza alterazioni, le cose che sono, sono state e saranno". Comprende, quindi, sia il dire il vero su ciò che è stato e che è, sia la fedeltà alla parola data ("le cose che saranno"). Una virtù assai rara, ma molto necessaria tra gli uomini. Si pensi ad un mondo in cui nessuno mentisse e tutti fossero fedeli alla parola data e facilmente si comprenderà la bellezza e l'importanza di questa virtù, i cui vizi opposti sono la menzogna, la simulazione, l'ipocrisia, la millanteria (o iattanza) e l'ironia. La menzogna: è una "dichiarazione falsa fatta con l'intenzione di ingannare" e può essere di tre specie: dannosa, giocosa e di scusa (o "bianca"). La prima può spesso essere peccato mortale, le altre sono sempre e comunque peccati veniali, ma

non devono essere commesse a cuor leggero (Padre Pio era molto severo anche con una sola bugia bianca o di scusa), perché sono sempre trasgressioni all'ottavo comandamento. Non si cade nella menzogna quando si evita, per ragioni di necessità, di prudenza o per altre buone cause, di dire tutta la verità, oppure si risponde in maniera generica o ambigua a chi fa domande indebite, indiscrete o inopportune, dando alla risposta il senso (vero ma non completo) che si desidera. Non è semplice imparare questa "tecnica" (mi si passi l'espressione), ma si può ed è molto necessario, onde contemperare la duplice esigenza di non moltiplicare i peccati veniali mentendo e, al tempo stesso, di non compromettere una serie di beni o di persone rivelando ciò che deve essere mantenuto segreto. La simulazione differisce dalla menzogna nella modalità in cui si perpetra, perché mentre la menzogna altera la verità a parole (con una dichiarazione falsa), la simulazione è la menzogna posta in essere con opere e azioni (far credere qualcosa che non è, con comportamenti rivolti a questo fine). Vale, ovviamente in questo caso, quanto appena detto circa la menzogna, le sue specie e i casi in cui non è peccato. L'ipocrisia è una forma di simulazione particolarmente odiosa, tristemente incarnata dai farisei del Vangelo, gli unici contro cui Gesù usò parole e gesti assai severi e a tratti duri: consiste infatti nella simulazione (esteriore) della santità oppure della retta intenzione, allo scopo di apparire diversi da quello che si è o (peggio) di tendere insidie al prossimo. Inutile puntualizzare che si tratta senza dubbio di un peccato mortale e particolarmente odioso a Dio. Similmente assai fastidiosa è la millanteria (o iattanza), ossia l'innalzare se stessi dicendo di sé cose superiori alla realtà, peccato frequentissimo e diffusissimo e assai poco confessato. Nasce dalla superbia e dalla vanagloria ed è perfettamente evitabile solo dai perfetti, per cui è, ordinariamente, un peccato veniale, anche se assai odioso (specialmente al prossimo). Infine l'ironia, nella sua accezione morale, è la falsa sottovalutazione di se stessi, generalmente finalizzata ad ottenere obiezioni a tale protesta (falsa) di piccolezza e gratuiti attestati di eccellenza e di santità. Anche questo è, nella specie, un peccato veniale, ma camuffa delle forme assai raffinate di superbia.

Per concludere il discorso sulla veracità, si ricordi che non è peccato dire i propri peccati reali (ma è altamente sconsigliabile) o tacere le proprie qualità (cosa che è invece sempre assai raccomandabile), mentre è sempre peccato mentire in nome dell'umiltà (come quando, per celare per esempio che si sta facendo un digiuno, si dovesse rispondere affermativamente a chi chiedesse se si è mangiato. In questo caso o si evita di rispondere - se si può - oppure umilmente si deve dire la verità).

L'amicizia (o, meglio, affabilità) è un habitus che ordina l'uomo a trattare tutti, nella vita quotidiana, nel modo dovuto sia nelle parole che nei fatti. È senza dubbio una delle virtù più amabili e gradite al cielo e che allietano non poco la vita di chi entra in contatto con una persona veramente affabile, cortese, gentile, educata, garbata, sorridente e rispettosa. I vizi ad essa opposti sono anzitutto l'adulazione, ossia il trattare il prossimo in modo da compiacergli, sia nelle parole che nei fatti, oltre i limiti dell'onestà e del giusto; specialmente quando non ci sarebbe niente da adulare per il cattivo comportamento della persona, oppure quando si cade nell'idolatria e nell'eccesso di considerazione di una persona umana, per quanto degna e santa possa essere. Opposto all'adulazione è il litigio, cioè la tendenza ad avere atteggiamenti irrispettosi, sgarbati e aggressivi nei confronti del

prossimo, contraddicendolo (anche gratuitamente) senza alcun timore di rattristarlo. Il che, oltre ad essere una mancanza all'affabilità è anche una brutta mancanza alla carità e pertanto è vizio molto sgradito a Dio.

La liberalità e l'equità o epicheia

Concludiamo il discorso sulla virtù cardinale della giustizia, considerando le sue ultime due parti integranti: la liberalità e l'equità.

La liberalità (o beneficenza o generosità) non è altro che il retto uso dei beni temporali, in modo particolare del denaro (che è l'oggetto proprio della liberalità), a favore del prossimo. Su questo tema, nonostante lo sviluppo soprattutto nell'ultimo secolo della cosiddetta dottrina sociale della Chiesa, sono ancora molti i fedeli che appaiono non avere le idee chiare in merito, né disporre di un'adeguata formazione su tale aspetto tanto importante della vita cristiana. I Vangeli ci narrano molti episodi in cui Gesù ammonisce circa il pericolo di un uso egoistico o distorto delle ricchezze (si pensi, per esempio, alla parabola dell'uomo stolto o del ricco epulone) ed esorta ad un grandissimo distacco, spesso anche effettivo oltre che affettivo, dalle ricchezze e dai beni. Le ricchezze sono senza dubbio un bene non un male, ma è molto difficile usarle secondo giustizia e per questo rappresentano un grande pericolo. Gesù ha condannato l'accumulo eccessivo ed egoistico di ricchezze, l'uso di esse per gozzoviglie e bagordi dimenticando le necessità del prossimo, l'attaccamento ad esse qualora creasse un laccio che impedisca di fare la volontà di Dio. Il fatto che la liberalità sia una parte della giustizia (e non della carità) significa che elargire a chi è nel bisogno ciò che è realmente superfluo non è un atto di misericordia, ma di giustizia; in altre parole non è facoltativo, ma doveroso. Insegna, infatti, la dottrina sociale della Chiesa che Dio, avendo disposto che esista la proprietà privata e quindi la possibilità di possedere beni propri e ricchezze personali, non ha tuttavia rinnegato il principio di "destinazione universale dei beni creati", ma ha solo, per così dire, costituito i ricchi dispensatori dei suoi beni a favore di chi, per varie circostanze, si trova nel bisogno o nell'indigenza. Guai dunque, come dice Gesù nel Vangelo, a chi spende per accumulare beni e denaro ma non arricchisce davanti a Dio (cf Lc 12,21)!

La liberalità ha due vizi opposti: l'avarizia (o cupidigia), termine che deriva da "aeris aviditas" (avidità di denaro), secondo vizio capitale, che si identifica con uno smoderato amore di possedere e accumulare beni e ricchezze e che sfocia sempre nella durezza di cuore nei confronti dei bisogni e delle necessità del prossimo. San Paolo è giunto a dire che "l'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali" (1Tim 6,10), principio su cui molti sono d'accordo in linea teorica, ma che pochi sanno trasformare in criterio per un sincero e accurato esame di coscienza. Dal lato completamente opposto rispetto all'avarizia c'è la prodigalità, che consiste nello spendere senza criterio e senza utilità, solo per sé e per i propri interessi, le ricchezze di cui si dispone. Questo bruttissimo vizio è oggi diffusissimo ed è la vera causa della povertà e della fame del mondo, unitamente agli spaventosi sprechi partoriti dalla nostra "civiltà" (!?) occidentale. È stato infatti calcolato che ogni anno nel mondo vengono sprecate 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, cifra che basterebbe a nutrire e sfamare 4 volte tanto il numero delle persone che ogni anno soffre la fame (circa 805 milioni di persone). Prima di dare la colpa a Dio (bestemmiano) di questo, come degli altri mali presenti del mondo (la cui colpa è solo degli uomini e dei demoni, mai di Dio), bisognerebbe conoscere e meditare non poche su queste inquietanti cifre.

L'equità o epicheia è la capacità di discernere l'eccezionalità di circostanze che rendano necessaria la disapplicazione della legge generale al caso concreto. Questo vale per tutte le leggi umane (comprese quelle ecclesiastiche) e non è altro che un'applicazione vera e pratica dell'antico adagio romano "summa lex, summa iniuria". Tutte le leggi umane, infatti, sono per definizione generali e astratte e non possono prevedere tutte le circostanze (potenzialmente infinite) in cui potrebbero o dovrebbero essere applicate. In questo senso possono verificarsi delle situazioni in cui applicare una certa norma sarebbe completamente assurdo, fuori luogo, dannoso e contrario ai divini voleri. Tale giudizio va fatto, davanti a Dio, da una coscienza ben formata (e con un certo rigore, non concedendosi a cuor leggero facili dispense), e non è affatto una sorta di deponzimento o svuotamento della forza vincolante della legge, ma un modo per ribadire la sua forza cogente, che è generale ma non assoluta, cosa che è proprietà (e tale rimane) della sola legge positiva di Dio (naturale e non), dinanzi alla quale tale principio non può e non potrà mai essere lecitamente e legittimamente applicato.

8. LE VIRTÙ CARDINALI: LA FORTEZZA

La terza virtù cardinale è la fortezza. Le più belle definizioni di questa importante e affascinante virtù vengono da alcuni grandi pensatori pagani. Cicerone la definì come il “deliberato esporsi a pericoli e disagi”, mentre Andronico disse che la fortezza è “la virtù dell’irascibile che non si lascia spaventare dal timore della morte”.

La virtù della fortezza ha come oggetto la rimozione degli ostacoli a compiere il bene causati dalla presenza di difficoltà incombenti che trattengono la volontà impedendole di agire, soprattutto il pericolo della morte, ma anche il timore di altri danni o guai che potrebbero derivare dall’operare secondo virtù. Questa operazione la virtù della fortezza la compie reprimendo il timore (perché sia vinto e superato) e moderando l’audacia. L’atto proprio e principale della fortezza è dunque il resistere al pericolo, vincendo il timore; l’atto secondario e subordinato è regolare l’audacia. La più importante manifestazione di questa virtù, potremmo dire l’atto di fortezza per antonomasia, è il martirio, mediante il quale un cristiano preferisce farsi uccidere che tradire la verità (cioè la fede) o rinnegare la giustizia (mancando alla carità), compiendo in questo modo il più perfetto degli atti umani in quanto massimo segno dell’ardente carità (Gv 15,13).

Per mezzo di questa mirabile virtù, viene dunque vinto il timore, che insieme alla tristezza è la passione che più propriamente può dirsi tale e quindi difficilmente vincibile. Essa, infatti, conferisce una tenacia invincibile (o fermezza) nel perseguire il bene anche di fronte al più grave dei timori - che è quello della morte - e quindi anche di tutte le altre possibili forme di sofferenza fisica (dolori corporali) e spirituale (abiezione). Si manifesta soprattutto nei casi impreveduti anche se, ordinariamente, l’uomo forte prevede i pericoli e si prepara ad affrontarli. L’uomo forte propriamente non gode nel compiere gli atti di fortezza (farsi ammazzare, incarcerare, flagellare, percuotere, ingiuriare, calunniare, disonorare, etc.), ma il godimento della virtù compiuta (grazie all’esercizio della fortezza) impedisce all’anima di farsi vincere dalla tristezza sensibile e di farsi sopraffare dai dolori fisici.

Si può mancare alla virtù della fortezza, come a tutte le virtù, per difetto o per eccesso. Da ciò derivano i due vizi opposti alla virtù della fortezza in quanto tale: la viltà (o paura) e l’audacia (o temerarietà). La viltà (o paura) è peccato quando è disordinata, cioè quando per paura di certi mali l’uomo si astiene dal perseguire dei beni che devono essere perseguiti. E’ peccato veniale quando la volontà non dà il consenso, mortale quando la volontà dà il consenso a tralasciare per paura (ad esempio di soffrire qualche pena nel corpo) l’osservanza della legge di Dio. Non c’è peccato quando si tollera un male minore per sfuggire ad uno maggiore (per esempio, per conservare la vita si lascia che i ladri rubino davanti ai propri occhi); nel caso contrario (accettare un male maggiore per evitare un minore) si ha peccato, ma solo veniale, perché la paura diminuisce notevolmente la volontarietà. L’audacia (o temerarietà) è la mancanza di retta considerazione dei pericoli, per cui i temerari sono baldanzosi ed impetuosi prima che sopravvengano i pericoli, ma poi, quando arrivano, scappano. Esattamente il contrario fanno i forti, che sanno regolare l’impeto dell’affrontare le cose ostili proprio dell’audacia. Molto affine all’audacia è la spavalderia (o insensibilità al timore), ossia il vizio per mezzo del quale non si teme ciò

che va temuto. Il forte infatti non è colui che non teme nulla, ma colui che sa vincere il timore (perfino il più grande) in nome della virtù da compiere.

La terza virtù cardinale della fortezza ha quattro parti integranti: la magnanimità, la magnificenza, la pazienza e la perseveranza. Come di consueto, ne analizzeremo nel dettaglio ciascuna di esse, anche in relazione ai vizi opposti.

La magnanimità è la tensione della volontà verso il conseguimento di cose grandi e degne di particolare onore. Secondo san Tommaso d'Aquino, il magnanimo ha cinque proprietà: non ricorda i benefici ricevuti, perché largheggia nel contraccambiare e nel dare, eccellendo nella gratitudine; è "ozioso e tardo", non nel senso negativo che ordinariamente si dà a questi termini, ma in quello positivo consistente nel suo non voler intramettersi in ogni faccenda, anche che lo riguardi, ma solo in quelle più eccellenti; si serve dell'ironia, poiché cela la sua grandezza - senza mentire né simulare - facendosi modesto con quelli di media condizione; non sa convivere se non cogli amici veri, perché rifugge ed aborrisce l'adulazione e la simulazione; preferisce le cose infruttuose a quelle belle e fruttuose, nel senso che persegue e antepone sempre e comunque ciò che è bene a ciò che è utile. Rientrano nelle dotazioni del magnanimo anche la fiducia, intesa come speranza ferma e tenace di conseguire le cose degne di onore e la sicurezza, attitudine interiore grazie alla quale non si cede né davanti al turbamento dell'animo, né agli uomini, né alla sfortuna. "Il magnanimo è aperto nell'amore e nell'odio e parla e opera apertamente" (S. Th., I-II, q. 48, a. 3, ad 2).

Si oppone a questa splendida virtù anzitutto la presunzione, atteggiamento vizioso di chi intraprende cose grandi ma superiori alle proprie forze (cf Sal 130), mentre il magnanimo non lo fa mai: eccede senz'altro nella grandezza delle cose perseguite, ma non nel ponderare la proporzione di esse alle proprie capacità. Si badi che non è affatto presunzione cercare di compiere azioni virtuose sotto il pretesto del fatto che l'uomo, senza l'aiuto della grazia, non può compierle, perché ciò che si può con l'aiuto di altri è in qualche modo in potere dell'agente. Il giusto e il santo sono consapevoli che senza la Grazia non si può fare nulla di buono, ma sanno anche che essa non manca a chi la chiede, si dispone a riceverla e usa i mezzi e pertanto si regolano secondo il celebre adagio di sant'Ignazio di Loyola: "Fa' come se tutto dipendesse da te, sapendo che niente dipende da te". E' presunzione, invece, non seguire l'ordine nelle fasi di crescita nella virtù e quindi agire sconsideratamente senza la "legge della gradualità" (per esempio, voler agire come i perfetti pur avendo una virtù imperfetta). Una particolare specie (gravissima) di presunzione è quella di salvarsi senza meriti, che, come è noto, è anche uno dei sei peccati contro lo Spirito Santo. Questa forma di presunzione, che esclude dalla possibilità di raggiungere l'eterna salvezza (come tutti i peccati contro lo Spirito Santo), eccede la proporzione nella moderazione che si deve avere nella pur doverosa fiducia nella divina Misericordia ed eccede la condizione di natura creata nel disprezzo della divina Giustizia, che omette totalmente di prendere in considerazione e pensa di poter impunemente "bypassare".

Alla magnanimità si oppongono anche l'ambizione, la vanagloria e la pusillanimità. L'ambizione è la brama disordinata dell'onore, avente tre specie: cercare l'onore per un'eccellenza che non si ha; non riferire le proprie reali eccellenze alla loro Fonte (che è

Dio); non ordinare le proprie eccellenze al bene altrui (che è il motivo per cui Dio le dona) ed è sempre vizio molto grave.

La gloria è una certa chiarezza e splendore pubblicamente riscontrabile e lodata, a cui l'uomo naturalmente tende, per cui il desiderio della gloria, di per sé, non è certamente un male. E' invece un male cercare la gloria vana (inutile) che è tale sotto tre aspetti: per il suo oggetto, quando si cerca la lode in cose fragili e caduche; per essere ricercata presso gli uomini, il cui giudizio di lode non è certo, anzi è sempre fallace e imperfetto; per il fatto che non è ordinata al debito fine, ossia all'onore di Dio e al bene del prossimo. Può essere un peccato mortale quando cade su un oggetto direttamente contrario all'amore di Dio (come per esempio preferire i beni temporali alle eterne ricompense, oppure la testimonianza degli uomini a quella di Dio), oppure quando sia realmente il fine ultimo dell'agire (agire solo per ottenere gloria propria e personale); altrimenti è un peccato veniale. La vanagloria, ha a sua volta, sette figlie: la millanteria (aumentare la parvenza di eccellenza con parole false), la pretesa di novità (atteggiamenti originali tali da attirare l'attenzione), l'ipocrisia (atteggiamenti esterni, comunemente lodati, ma falsamente ostentati), la pertinacia (difesa ostinata delle proprie idee e rifiuto di accettare un consiglio altrui), la discordia (rifiuto di abbandonare i propri pareri in nome della comunione), la contesa (polemica con il prossimo) e la disobbedienza (rifiuto di obbedire ai propri superiori).

La pusillanimità, infine, è l'esatto contrario della presunzione, in quanto il pusillanime rifiuta di tendere, per paura e viltà, a cose che sarebbero del tutto proporzionate alle sue forze, pur essendo ardue. Ne rappresenta un emblematico esempio l'evangelico servo che nasconde il talento sotto terra, misconoscendo le proprie capacità. Effetto molto comune della pusillanimità è la pigrizia, unitamente all'accidia e all'ignavia. Come si evince dal brano evangelico (e dai danteschi gironi infernali degli ignavi), non bisogna incautamente e frettolosamente sottovalutare la portata di negatività che porta in sé questo vizio e la sua capacità di compromettere l'eterna salvezza.

La seconda parte integrante della virtù cardinale della fortezza è la magnificenza, il cui significato letterale è "fare qualcosa di grande". Consiste nel progettare ed eseguire cose grandi, sublimi e molto dispendiose, con splendidezza e ampiezza di disegno e proposito. Ha per oggetto le grandi spese fatte in vista di grandi opere in onore di Dio ed è grande virtù perché ha come presupposto una grande moderazione nell'attaccamento al denaro. E' il giusto mezzo tra i due eccessi (che ne rappresentano i vizi opposti) della grettezza, che consiste nell'eccessiva preoccupazione di spendere poco in relazione alla grandezza delle opere da compiere e dello sperpero, che oltrepassa, senza adeguata motivazione, la giusta proporzione tra spesa ed opera da compiere.

Grandissima virtù è poi la pazienza, di cui la piccola Giacinta di Fatima ebbe a dire che è la virtù che ci porta in cielo. Tende a regolare i moti della tristezza, che sono molto potenti nel distogliere l'uomo dal perseguimento dei beni più grandi e di essa sono state date tre bellissime definizioni: "volontaria e prolungata sopportazione di cose ardue e difficili, motivata da un fine utile e onesto" (Cicerone); "sopportare con animo sereno i turbamenti della tristezza che scoraggiano nella corsa verso il bene" (S. Agostino); "sopportare con animo sereno i mali che ci vengono dagli altri" (S. Gregorio Magno). Dall'insieme di

queste tre definizioni, si evincono facilmente le caratteristiche di questa importantissima virtù, grazie alla quale si accetta ogni dolore e privazione in vista dell'amore di Dio e del godimento di Lui. Sono strettamente connesse alla pazienza anzitutto la longanimità, cioè la capacità di attendere la dilazione nel tempo del bene sperato, che è il contrario del volere tutto e subito; e la costanza, cioè la capacità di affrontare le fatiche necessarie per compiere un'opera buona, superando tutte le difficoltà. San Tommaso afferma, assai acutamente, che Dio è paziente con quelli che peccano per malizia (che, in quanto tali, meriterebbero di essere subito castigati), mentre è longanime con quelli che peccano per fragilità (cioè aspetta che prendano meglio coscienza del male commesso e che lavorino per correggersi ed emendarsi).

L'ultima parte integrante della fortezza è la perseveranza, abito per mezzo del quale si resiste al prolungamento nel tempo dello sforzo necessario a compiere il bene, sia negli atti che in tutti gli abiti. L'oggetto proprio a cui si resiste con questa virtù è pertanto il tempo (a differenza della costanza, il cui oggetto sono le difficoltà di altro genere incontrate nell'esecuzione del bene), per mezzo della moderazione del timore di venir meno o di stancarsi a causa del prolungarsi dello sforzo. Oltre alla grazia abituale (necessaria per proporsi fermamente di perseverare nel bene), per essere perseveranti è necessario anche un dono gratuito di Dio, necessario per stabilire immobilmente il proposito del libero arbitrio. Per questo motivo il Concilio di Trento ha autorevolmente insegnato che la grazia della perseveranza nella fede fino alla fine, deve essere chiesta con insistenza a Dio e il santo stigmatizzato padre Pio da Pietrelcina non esitava a confessare candidamente che ogni giorno non mancava di rivolgere a Dio la sua personale supplica per ottenere il santo dono della perseveranza. I vizi opposti a questa virtù sono anzitutto la pertinacia, che deriva etimologicamente da "impudenter tenax", ossia tenace in modo impudente. La persona pertinace o "pervicace", è colui che vuole andare avanti fino alla fine e si incaponisce, anche quando dovesse accorgersi che sta percorrendo una strada non buona. Si tratta in sostanza della persistenza ostinata nella propria opinione personale, che è sempre figlia primogenita della vanagloria e che conduce inevitabilmente alla rovina. Opposta alla perseveranza per difetto è invece la mollezza, vizio per mezzo del quale si abbandona il bene alla minima difficoltà, al minimo impulso di dolore o alla mancanza di qualche soddisfazione. E' la ripugnanza a sopportare la fatica e lo sforzo prolungato per conseguire il bene e causa la rovina dell'anima, come non mancò di ricordarci nostro Signore nel suo Vangelo: "solo chi persevera fino alla fine sarà salvato" (cf Mt 10,22 e 24,13).

9. LE VIRTÙ CARDINALI: LA TEMPERANZA

La quarta virtù cardinale è quella della temperanza. Secondo il grande dottore sant'Agostino, è "la virtù che modera l'uso dei beni e dei piaceri sensibili, impedendo l'affetto e il desiderio di essi per se stessi e servendosene nei limiti delle necessità della vita presente". Per questa virtù, che è l'ultima in ordine di importanza delle sette virtù cristiane, sembra quanto mai adatto il celebre aforisma di Gesù, secondo cui "gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi" (Lc 13,30). Come presto vedremo, infatti, senza la presenza di questa virtù (e di tutte le sue parti e virtù connesse), diverrebbe impossibile il compimento di qualunque atto virtuoso, oppure perderebbe larga parte della sua bellezza e meritorietà. L'oggetto di questa virtù, infatti, è la rimozione degli ostacoli a compiere il bene causati dalla presenza di beni dilettevoli che attraggono la volontà, distogliendola dal bene da compiere. È dunque evidente che se la volontà rimanesse irretita nel mare dei piaceri sensibili e dilettevoli, non compirebbe nessun atto di virtù! Compito della temperanza, invece, è anzitutto frenare la forza attrattiva dei piaceri e delle concupiscenze e, inoltre, regolare e moderare le tristezze e i dolori che nascono dall'assenza di tali beni e piaceri sensibili.

I piaceri frenati da questa piccola ma grande virtù sono propriamente e principalmente quelli del tatto e del gusto: piaceri sessuali, cibo e bevande e, secondariamente, quelli degli altri sensi (vista, odorato e olfatto). Ovviamente è compito della temperanza non eliminare del tutto il piacere naturalmente insito nei beni sensibili e dilettevoli (il gusto nel mangiare, il piacere venereo, il diletto legato alle immagini, ai suoni, agli odori, etc.), ma solo condurne a farne l'uso strettamente necessario per la vita presente, imponendo la dovuta moderazione e impedendo di amare questi beni bassi come se fossero il fine ultimo e il motivo principale della vita, che mai può coincidere con nessuna forma e nessun tipo di piacere sensibile, con buona pace di Epicuro e di tutti i suoi (stolti, ma oggi assai numerosi) seguaci.

Parti strettamente integranti della quarta virtù cardinale (la cui presenza, cioè, è necessaria per l'esistenza stessa di questa virtù) sono la vergogna e l'onestà. La vergogna è da intendersi non in maniera vaga o naturalistica, ma nel senso ben specifico del timore delle cose turpi, indecenti e deplorevoli, che spinge ad abborrirle, detestarle e fuggirle. Porta dunque ad astenersi da alcuni vizi direttamente opposti a questa virtù per la vergogna che ne consegue, come la vergogna a mostrarsi ubriachi, ad esporre il proprio corpo alla vista altrui, etc. La vergogna - che è propriamente una passione da indirizzare verso il suo giusto oggetto - è funzionale alla temperanza; ovviamente quando è indirizzata, come appena detto, verso il suo giusto oggetto, perché, per esempio, vergognarsi di Gesù o delle sue parole (cf Lc 9,26), lungi dall'essere atto virtuoso, costituisce ben serio e riprovevole peccato. L'onestà è invece l'amore verso tutto ciò che è bene e virtuoso, anzitutto dal punto di vista intellettuale e spirituale, ma senza escludere il piano dell'utile e del dilettevole che, in quanto rettamente considerati e moderatamente perseguiti, rientrano senz'altro nella categoria del bene, quanto meno naturale. San Tommaso d'Aquino nota acutamente che nell'onestà confluiscono, quanto a meno a livello pratico, il bene, il bene, l'utile e il

dilettevole, pur rimanendo tra loro, distinti (nel senso che non tutto ciò che è bello, utile o piacevole per il singolo è, ipso facto, onesto, ma lo è solo quando è oggettivamente tale).

Il vizio formalmente opposto alla temperanza in quanto tale è l'intemperanza, cioè il desiderio di godere di tutti i piaceri sensibili senza alcun freno. Si tratta di un vizio volontario in senso forte e quasi assoluto e quindi i suoi atti, in quanto sempre pienamente volontari, producono sempre danni gravi (un peccato produce tanto più male in chi lo compie e anche al di fuori di lui, quanto più è volontario) e degradano l'uomo rendendolo simile alle bestie (il cui unico diletto in questo mondo è godere dei piaceri sensibili, gli unici proporzionati alla loro condizione e da esse fruibili). Oltre che degradanti gli atti dell'intemperante sono anche sommamente disonoranti, perché i piaceri del tatto - si badi che anche il gusto è una forma particolare di tatto - sono quelli che offuscano al massimo la luce della ragione, rendendo l'uomo incapace di compiere qualsivoglia atto di virtù. In questo senso l'intemperanza diventa sinonimo di turpitudine e conduce l'uomo al degrado e alla dissolutezza.

Le parti integranti

La virtù cardinale della temperanza ha ben nove parti integranti: astinenza e digiuno, sobrietà, castità, pudicizia, verginità, continenza, mansuetudine, clemenza, modestia (a sua volta distinta in quattro parti). Cercheremo di vederne ciascuna nel dettaglio, con i relativi vizi opposti.

L'astinenza, di cui il digiuno è l'atto principale, è la virtù in base alla quale, per fede e amore di Dio, ci si astiene dai cibi nella giusta misura, tutelando in ogni caso la salute e i reali bisogni personali (e anche tenendo conto delle esigenze delle persone con cui si convive). Essi, infatti, ordinariamente allontanano l'uomo dai beni più elevati, dall'attenzione alla vita spirituale e dalla vita interiore e diventano tanto più esigenti quanto più vengono assecondati. In questo l'importanza della temperanza è davvero fondamentale, perché tutti i beni sensibili hanno in sé lo stesso generale principio delle sostanze stupefacenti: tendenza all'assuefazione e forte impulso nell'aumentare la dose. Questo è evidentissimo per i piaceri venerei, per le bevande alcoliche, per i cibi ed anche per ciò che cade sotto il senso della vista (dato che gli occhi non si saziano mai di guardare e vedere cose sempre nuove e più intriganti). Senza il freno del digiuno e dell'astinenza - che ordinariamente cade sulla carne ma può interessare qualunque bene sensibile oggetto di rinuncia (tra i beni di oggi: la televisione, la musica, internet, Facebook, cinema, teatri, etc.) - diventa estremamente difficile (se non praticamente quasi impossibile) avere e conservare un minimo di vita interiore e tendere alla perfezione cristiana.

Quattro sono gli scopi principali del digiuno: reprimere le concupiscenze della carne (san Girolamo sentenziava: "senza Cerere e Bacco, Venere si raffredda"), elevare l'anima a contemplare le realtà sublimi; spiare e riparare i peccati; ottenere grazie dal cielo.

Per quanto riguarda le forme del digiuno, tra quelle più comuni e più attestate nella storia e nella tradizione antica e recente della Chiesa, né possiamo individuare tre, che elenchiamo in ordine di crescente "impegnatività" (mi si passi il termine). 1. Il digiuno cosiddetto "canonico", attualmente obbligatorio (secondo la vigente disciplina

ecclesiastica) due volte all'anno (il mercoledì delle ceneri e il venerdì santo) per tutti i fedeli cattolici che abbiano un'età compresa tra i 18 e i 60 anni. Questo digiuno consiste nella riduzione della colazione e di uno dei pasti principali (pranzo o cena), mentre l'altro pasto può essere fatto o in maniera estremamente leggera (una porzione di minestra, una ridotta porzione di pasta) oppure a pane e acqua. È facoltà della persona (ma non obbligatorio) anche omettere del tutto tale pasto (uno dei due principali). Dal digiuno canonico si può essere dispensati (per giusta causa) come da altre leggi ecclesiastiche (tipo il digiuno eucaristico) dal parroco nella cui giurisdizione ci si trovi attualmente. Fuori dei casi in cui è obbligatorio, ogni fedele, previo sempre consiglio di un prudente ed attento confessore o direttore spirituale, può decidere di praticarlo anche in altri momenti e circostanze.

2. Il digiuno "a pane e acqua". Molto più impegnativo del primo, consiste nel cibarsi per 24 ore (da mezzanotte a mezzanotte) di solo pane e acqua. A quanto pare sembra consentito, dato il carattere impegnativo di tale digiuno, assumere durante la giornata qualche bevanda zuccherata (per esempio il caffè), specie se ciò fosse richiesto per adempiere i propri doveri di stato o di lavoro.

3. Il digiuno rigoroso. Consiste nel limitarsi per 24 ore ad assumere solo acqua (e eventualmente qualche caffè zuccherato, come nel caso precedente). Tale digiuno richiede un ottimo stato di salute ed anche una condizione fisica che consenta di sopportarlo. Si badi che sia il digiuno a pane e acqua che (a maggior ragione) quello rigoroso richiedono, per ovvie ragioni di prudenza, di essere soggetti a discernimento e autorizzazione di un prudente direttore spirituale o confessore che conosca bene l'anima, le sue disposizioni, la sua vita interiore e le sue condizioni generali e complessive di salute.

Affine all'astinenza è la virtù della sobrietà, in base alla quale si usano con moderazione il vino e tutte le altre bevande inebrianti, perché il minimo eccesso in esse offusca o addirittura toglie l'uso della ragione, mentre un loro uso moderato (soprattutto del vino) può addirittura giovare alla salute. Non per nulla San Paolo in persona raccomanda al vescovo san Timoteo di non bere solo acqua, ma anche un po' di vino per ragioni di salute (cf 1Tm 5,23) e nella regola di san Benedetto da Norcia la misura di vino consentita ai monaci nei pasti è fissata ad un quarto di litro, cioè due bicchieri scarsi (Regola, capitolo XL, n. 3). È senz'altro lecito, anzi lodevole, fare qualche fioretto in questa materia, tipo astenersi periodicamente, oppure in qualche giorno della settimana, in qualche pasto, da vino e bevande inebrianti, ma, lo si ripeta, la virtù della sobrietà esige soltanto la moderazione nel loro uso. Si badi tuttavia che, a detta di san Tommaso, l'uso del vino diventa illecito per quattro motivi: quando è assunto senza la dovuta moderazione; quando dovesse ingenerare scandalo negli altri (caso in cui, per la verità, vige la massima di San Paolo di astenersi da qualunque cosa, anche lecita, per amore delle anime quando da ciò dovesse nascere scandalo per i deboli - cf 1Cor 8,9); quando si fosse fatto voto di non berlo; quando si avesse la tendenza naturale ad ubriacarsi facilmente. Come tutti i beni leciti, è sempre possibile astenersi dal vino e dalle bevande per ragioni ascetiche personali o per il desiderio di una maggiore perfezione, salvi però sempre i doveri di custodire la salute del corpo, che va ordinariamente tutelata e salvaguardata proprio per amore di Dio, al fine di rispettare il dono della vita ricevuto e di rimanere su questa terra a servirlo e compiere la nostra missione fino a quando Egli vorrà.

In tempi relativamente recenti sono sorti nuovi tipi di piacere legati in qualche modo al senso del gusto su cui è bene spendere qualche parola, necessariamente discutibile in quanto, a conoscenza di chi scrive, non sembrano essersi ancora formati in campo morale dei chiari e netti criteri di discernimento. Se, infatti, è assolutamente indubbio che l'uso di tutte le sostanze stupefacenti (comprese le cosiddette droghe leggere) sia sempre di per se stesso un peccato grave (a prescindere dalla frequenza e dalla quantità con cui siano assunti), non appare ancora chiaramente definita la qualificazione morale del vizio del fumo. Il catechismo della Chiesa cattolica (n. 2290) afferma genericamente che "la virtù della temperanza dispone ad evitare ogni sorta di eccessi, l'abuso dei cibi, dell'alcool, del tabacco e dei medicinali". Sembrerebbe, dunque, lecito l'uso del tabacco ed illecito solo il suo abuso. Tuttavia la dizione "tabacco" è generica, perché il tabacco può essere usato, per esempio, solo per essere odorato, oppure per essere fumato con la pipa oppure attraverso i sigari, modalità - queste ultime - che non mettono gravemente a repentaglio la salute come il fumo da sigaretta, che normalmente viene aspirato e produce notevoli danni all'apparato respiratorio, circolatorio ed anche - almeno in parte - al sistema neurologico e nervoso. Su questo tema, sono state fatte grandi campagne di informazione, sensibilizzazione e dissuasione dalle legislazioni recenti occidentali. A fronte di questa forte e netta presa di posizione "laica", è mancato a mio avviso, un approfondimento morale della materia del fumo da sigaretta, perché per esso non può applicarsi lo stesso criterio del vino, perché mentre quest'ultimo non solo non nuoce alla salute se assunto in quantità moderate, ma può addirittura giovarle, lo stesso certamente non vale né per il fumo aspirato né per il fumo passivo, che sempre e comunque nuoce sia alla salute del fumatore che a quella delle persone a lui vicine. Alla luce di ciò, il fumo da sigaretta non sembrerebbe essere esente da un'intrinseca peccaminosità (che peraltro andrebbe specificata in ordine alla sua gravità o meno), per il fatto che rappresenta un attentato alla salute che è un dono di Dio a salvaguardia della vita umana. In attesa che una più approfondita riflessione dei moralisti nonché una presa di posizione del Magistero della Chiesa facciano maggiore luce sull'argomento, è senza dubbio a mio avviso quanto meno preferibile e raccomandato che i discepoli di Gesù rinuncino a questo vizio per amore suo e della vita che Egli ha loro donato.

Tra le parti della temperanza rientrano anche le virtù ordinate alla regolazione dei piaceri venerei, il cui vizio opposto, come è noto, è la lussuria. Si tratta delle distinte e complementari virtù della castità, pudicizia e verginità, che ci accingiamo ad analizzare. Vi rientrerebbe, per la verità, anche la continenza, quantunque san Tommaso (a mio avviso assai opportunamente) la consideri anche in relazione alla capacità di dominare i moti dell'ira, motivo per cui la tratteremo come ultimo punto.

Il termine castità deriva da "castigo", che etimologicamente significa "rendere casto, puro" ("castum agere"). Indica, infatti, il "castigo", cioè il lavoro di controllo e di purificazione in vista della corretta ordinazione, che la retta ragione infligge al desiderio dei piaceri venerei, come farebbe un padre con un bambino capriccioso. I piaceri venerei, infatti, sono i più intensi e violenti e quando si godono, soprattutto se in modo disordinato, sconsiderato ed eccessivo, fanno perdere completamente all'uomo il dominio e la padronanza di sé e dei suoi atti, avvicinando la sua condizione a quella degli animali che

sono completamente mossi e dominati dai loro istinti. Generalmente si identifica la castità con la verginità o con la continenza: niente di più fuorviante, perché la castità consiste nell'esercizio ordinato della sessualità in base al proprio stato di vita, a differenza della verginità (che appunto è uno stato o condizione di vita) e della continenza (che è la capacità di sapersi dominare). Esistono pertanto tre tipi di castità: anzitutto la castità comune, che consiste nella doverosa rinuncia - obbligatoria per tutti i cristiani (a qualunque stato di vita appartengano) - a tutte le forme illecite di ricerca del piacere venereo: dagli atti impuri solitari (che sono sempre intrinsecamente e gravemente disordinati), alle forme di esercizio contro natura della sessualità, quali la sodomia e l'oralità (si badi: anche quando compiuti tra persone di sesso diverso sono atti che rimangono sempre intrinsecamente e gravemente disordinati e ignominiosi), per terminare con le forme di perversione e depravazione, che è preferibile omettere perfino di nominare, stante il loro carattere assolutamente turpe, spregevole e degradante. Viene poi la seconda forma di castità che è la vedovanza, ossia la rinuncia a contrarre un nuovo matrimonio (cosa di per sé lecita) dopo la morte del coniuge, motivata sia dal desiderio di serbare per l'eternità l'amore sponsale che da quello di rinunciare, in spirito di penitenza e fedeltà al primo matrimonio, a godere anche dei piaceri venerei leciti, quali sarebbero quelli vissuti all'interno di un nuovo matrimonio (ovviamente celebrato in forma sacramentale). Infine c'è la castità coniugale, argomento di cui oggi poco si parla, con gravissimo danno dei fedeli, che ordina la sessualità sponsale (di per sé lecita e degna) al suo retto fine, che è quello unitivo insieme a quello procreativo. È in nome della castità coniugale che nella coppia cristiana deve essere anzitutto bandita ogni forma di contraccezione; ed è sempre in nome della castità coniugale, come insegna la Chiesa nella *Gaudium et Spes*, che nell'esercizio degli atti coniugali i coniugi devono comportarsi in modo squisitamente umano, di modo che essi siano vissuti come linguaggio di amore tenero, sincero, intimo e delicato e non solo come ricerca di mutua soddisfazione di un piacere egoistico. La morale cattolica classica ha approfondito non poco questa tematica, dando anche dei chiari criteri di orientamento e discernimento ai pastori in cura di anime e ai confessori, perché aiutassero i fedeli nel delicato compito di santificare questo aspetto costitutivo della vita sponsale. Basta, tuttavia, riflettere sulla parola "umano", per comprendere molte cose senza bisogno di scendere, almeno in questa sede, in ulteriori particolari. La tradizione della Chiesa ha unanimemente sottolineato l'importanza di questo punto, che puntualmente san Tommaso d'Aquino ribadisce nel trattare questo argomento. Gli atti coniugali devono, dunque, essere compiuti dignitosamente e umanamente, perché anche quest'aspetto della vita umana - oggi per la verità idolatrato e assolutizzato fino all'inverosimile - redento dalla grazia legata al sacramento del matrimonio, possa essere indirizzato al fine retto di cooperare con Dio alla procreazione e di alimentare, in modo umano e degno, l'affetto coniugale. I figli di Dio non hanno bisogno di "educazione sessuale", di cui oggi tanto si parla; ma piuttosto di "educazione all'amore", perché anche questa delicata materia, foriera spesso di tanto male e dolore e che - come la Madonna rammentò a Fatima - è ingente "serbatoio" di anime per la dannazione, tramite la grazia del sacramento del matrimonio possa concorrere

all'edificazione e alla gioia dei coniugi, a gloria di Dio e a scorno del nemico dell'umana salute.

Distinta dalla castità, che coinvolge a differente titolo tutti i fedeli di Cristo a qualunque condizione e stato di vita appartengono, è la verginità, che è uno stato di vita eccellente che coinvolge solo alcuni dei membri del popolo santo di Dio e rappresenta la forma più sublime di vita raggiungibile da un essere umano segnato dalla colpa d'origine. La verginità consiste nella rinuncia totale all'esercizio dell'attività sessuale, anche nelle sue forme buone o lecite, non certo per una sorta di idiosincrasia congenita verso questo mondo o, peggio, di malata "sessuofobia", ma in nome di un amore più grande e perfetto, a detta di Gesù non da tutti comprensibile (cf Mt 19,11), che ha come destinatario diretto Dio come sommamente amato e che apre le braccia in un casto abbraccio potenzialmente capace di accogliere il mondo intero. L'amore verginale, da sempre considerato dalla Chiesa una forma più perfetta ed eccellente di amore (cf LG 42), è stato, non senza ragione, vissuto e praticato anzitutto da Gesù e Maria Santissima, nonché dal grande San Giuseppe, indubbiamente il più santo tra le creature appartenenti alla razza umana. A prescindere dalle possibili ulteriori e profonde motivazioni e implicazioni che tale scelta potrebbe rivelare, è indubbio che l'amore verginale libera l'amore umano di ogni minimo residuo - anche naturale e involontario - di egoismo (inesorabilmente insito, per forza di cose, in ogni atto sessuale, anche se buono e lecito), sublimando la capacità umana di amore ed elevandola ad un livello superiore (la vita verginale è chiamata, nella tradizione della Chiesa, "vita angelica"), al contrario dell'abbruttimento ed abbassamento in cui la lussuria sfrenata fa precipitare l'uomo, degradandolo non solo al livello degli animali bruti, ma talora (e oggi, purtroppo, abbastanza spesso) addirittura al di sotto di esso. Si tratta di una vocazione sublime, che deve continuare ad essere ritenuta in altissima considerazione nella vita della Chiesa e che deve essere custodita e preservata educando senza paura i giovani al valore della verginità, non avendo nessunissimo timore di opporsi con forza, coraggio e sante motivazioni alla "sessolatria" dominante e ricordando che la verginità è custodia non solo di un'eventuale futura scelta di vita consacrata, ma anche della santità dei matrimoni, che hanno la pienezza della divina benedizione solo quando entrambi gli sposi, dominandosi, sanno portare all'altare il giglio della verginità, donando l'uno all'altra proprio questa perla preziosissima: l'illibatezza di un corpo inviolato, illibato, incontaminato, che da nessun altro sarà conosciuto se non da chi diventerà per sempre una cosa sola col coniuge. Cosa ci può essere di più bello, di più desiderabile, di più autentico di un tale (vero) amore? Che prima di dire il "sì" per sempre, ha saputo custodirlo con tanti "no", anche a costo di non poche rinunce e sacrifici?

Diversa dalla verginità è la pudicizia, che consiste nella capacità di mantenere la decenza e il pudore in tutti gli atti della persona, non solo in quelli a contenuto direttamente sessuale, ma anche in tutti quelli che, in qualche modo evocano questo mondo. Il pudore spinge a trattare il proprio corpo con "santità e rispetto" (1Ts 4,4) e non come oggetto da ostentare per provocare, sedurre ed eccitare, come purtroppo ormai quasi dovunque vediamo accadere. Sia la donna che l'uomo hanno il dovere di non indurre le altre persone al peccato ostentando in maniera maliziosa il proprio corpo, evitando vesti indecenti o inappropriate, così come qualunque artificio che in qualche modo possa suscitare o

risvegliare la concupiscenza nel prossimo. In questo campo ha grandissima importanza l'educazione, tanto più quanto maggiormente i costumi contemporanei sono scivolati verso un'immodestia pressoché generalizzata, che non poche volte scade in volgarità o addirittura oscenità, che a loro volta sono tanto più gravi quanto più disinvoltamente e provocatoriamente ostentate ai quattro venti. La Rivelazione, nel suo linguaggio parco e sobrio, è tuttavia quanto mai chiara: dopo la colpa d'origine l'uomo e la donna, accorgendosi di essere nudi e sapendo di non poter sopportare innocentemente tale vista, si coprono. Il che significa che senza (ovviamente) cadere in fanatismi o esagerazioni, in inutili anacronismi o in estremismi controproducenti, è necessario riscoprire il rispetto del proprio e dell'altrui corpo, una sana e santa eleganza nel vestirsi, il sentirsi a proprio agio (da parte delle donne) nella loro sacrosanta e benedetta femminilità, il riscoprire la vera dignità del corpo umano, tempio dello Spirito Santo e abitazione terrena dell'anima immortale, destinato ad essere rivestito e coronato di gloria nella misura in cui in questa vita avrà concorso alla santità di ogni singola persona, sarà stato custodito con dignità e rispetto, sarà stato trampolino di elevazione, abbellimento e nobilitazione dell'uomo e non strumento per la sua degradazione, avvilitamento e abbassamento.

Prima di chiudere il discorso sulle virtù connesse con la temperanza legate alla purezza, occorre spendere qualche parola sulla continenza, che, come già accennato, è un'unica virtù con due campi di azione: la moderazione dei disordini della nostra concupiscenza e il freno alle intemperanze dell'irascibilità. Dovremo anche dire qualcosa sulla modestia (anch'essa virtù dai molti campi di azione), in relazione alla sua funzione di moderare l'indecenza e l'inverecondia nel vestire.

Due sono dunque le accezioni comuni già del termine (prima ancora che della virtù) "continenza": capacità della volontà di dominare gli impulsi relativi ai piaceri sessuali (in questo caso è una specie della virtù della castità), oppure controllo della volontà sui moti impetuosi e violenti delle altre passioni (specie l'ira). Si esercita in tutti quegli atti comunemente chiamati "freni inibitori", che impediscono alle passioni di dominare sulla ragione. La differenza che c'è tra la continenza e la temperanza è che quest'ultima assoggetta totalmente l'appetito sensitivo, mentre la continenza ne frena solo il disordine e la veemenza. Simile discorso vale per ciò che concerne il rapporto tra continenza e castità: la castità, infatti, serve a indirizzare al bene tutto il patrimonio affettivo e corporeo dell'essere umano, affinché serva al suo fine, che è sempre l'amore e, nel caso del matrimonio, anche la cooperazione con Dio nella trasmissione della vita. La continenza, invece, è il mero controllo delle pulsioni, che vengono frenate ed inibite quando esplodono, semplicemente per evitare di cadere in qualche peccato mortale.

Leggermente più articolato, anche in considerazione dei tempi in cui viviamo, deve essere il discorso sulla modestia nell'abbigliamento. Desidero cominciare citando le indicazioni date già a suo tempo da sant'Ambrogio e fedelmente riportate da san Tommaso nella sezione della Summa Theologiae dedicata a quest'argomento, che mi sembrano equilibrate ed appropriate: "Abbigliamento non affettato, ma naturale; semplice e più trascurato che ricercato; corredato di vesti non preziose e sgargianti, ma ordinarie: sicché non manchi nulla all'onestà ed alla necessità e nulla venga aggiunto alla bellezza". E' affettato l'abbigliamento derivante da cura eccessiva delle proprie vesti, oltre le necessità della cura

del decoro; in altre parole quando si esagera nella pur doverosa cura ad esso dovuto, tale da ingenerare stili "caricati" o atti ad attirare l'attenzione, cosa che non è mai indice di buon gusto (oltre che di santità). La semplicità implica il contentarsi di ciò che capita, salva la doverosa e sobria bellezza ed eleganza, mentre è proprio della ricercatezza lo scegliere accuratamente gli abiti da indossare, perdere molto tempo nello stabilire accoppiamenti, fogge, colori, etc. L'ordinarietà non esagera nelle spese, acquistando vesti preziose o in numero eccessivo e non attira l'attenzione indossandone di sgargianti. Si può essere splendidamente vestiti anche con abiti non di lusso, tenendo sempre presenti i canoni della bellezza santa, che sono sintetizzabili nello slogan: modestia ed eleganza. Per le donne andrebbe curata la femminilità, mentre per gli uomini una certa cura e dignità (cose in cui tendono talora ad essere mancanti). In altre parole: per osservare la modestia nell'abbigliamento è necessario non eccedere i limiti del necessario, sia nella quantità di vesti posseduti, sia nella qualità di esse, sia infine nell'eccesso di cura nello sceglierle ed indossarle; non andare in niente al di sopra dell'onesto (che è di per sé bello), in modo tale che nulla venga aggiunto alla bellezza, che deve rimanere il più possibile "naturale". Evidentemente grande deve essere il discernimento su questa materia e non si possono dare norme o schemi rigidi: lo stato di vita, la condizione di vita, il tipo di lavoro esercitato, gli ambienti da frequentare, le altre circostanze sono sempre fattori da considerare quando si deve valutare come vestirsi. Due sono i tipi di vizi opposti (per eccesso e per difetto), entrambi catalogabili sotto il vizio dell'ostentazione: per quanto riguarda l'eccesso ricadono sotto la fattispecie dell'ostentazione sia l'uso di vesti preziose superiori alla propria condizione, sia l'uso di vesti troppo raffinate e ricercate, sia la troppa sollecitudine nella cura del vestiario (tutti eccessi causati dalla vanagloria). In difetto si danno i casi di chi trascura la cura e l'attenzione necessarie a conservare il decoro ("trasandatezza"), oppure di chi, mediante un atteggiamento affettato, simula con vesti estremamente misere una parvenza esteriore di inopportuna e appariscente santità: difetti causati dall'indolenza il primo e dalla vanagloria il secondo.

Riguardo il trucco e le acconciature esterne delle donne, i santi Padri (S. Agostino, S. Cipriano e S. Ambrogio) davano indicazioni molto severe. S. Tommaso opta per una maggiore moderazione (a mio avviso condivisibile), consentendo alle donne sposate di curare la bellezza esteriore, avendo però come fine quello di piacere al marito. Il campo della vanità, purtroppo, che oggi scende spessissimo al basso livello dell'inverecondia e, spesso, anche della pubblica oscenità, è certamente una delle "croci" dell'universo femminile. Bisogna a mio avviso stare attenti a non esagerare in nessun modo, avendo attenzione alle usanze e alle circostanze concrete di tempo e di luogo, evitando comportamenti estremi che possano apparire come anacronistici o fuori luogo. Il discernimento è sempre la regola principale! Alcuni punti però sono da tenere presenti: la cura eccessiva del proprio corpo finalizzata a suscitare l'altrui sensualità è ovviamente peccaminosa; l'uso eccessivo di gioielli e oggetti preziosi è certamente contrario alla modestia (e, in qualche caso, anche alla giustizia); l'abuso, l'eccesso o il cattivo gusto nell'uso dei cosmetici è una forma di alterazione vana della bellezza naturale, su cui i Padri sono molto severi; è bene sempre farne un uso moderato, evitando tinte e

colorazioni troppo forti, ma preferendo delicatezza, sobrietà e, mi si lasci dire, un pochino di "classe", oggi, ahimè, spesso latente.

Abbiamo parlato della modestia nell'abbigliamento. Questa bella e delicata virtù, ha in verità altre tre specie particolari, che è bene trattare subito e insieme: l'umiltà, la studiosità e la modestia negli atteggiamenti del corpo e nel gioco (di cui tratteremo però nel prossimo capitolo).

Dovrebbe ormai essere chiaro che tutto ciò che ha a che fare con la virtù della temperanza è sempre identificabile con una parola d'ordine fondamentale: "moderazione". La temperanza e tutte le sue parti e virtù connesse hanno lo scopo di abilitare la persona al dominio di sé in tutte le sue forme e ad evitare ogni eccesso in ogni sua possibile manifestazione.

L'umiltà modera l'amore disordinato di sé e la brama della propria eccellenza, che dà origine a molteplici e insopportabili comportamenti assai comuni ai figli degli uomini. Il termine "umiltà" deriva da "humi acclinis" (letteralmente: "giacente per terra"). È la virtù che porta ad avere l'esatta conoscenza di se stessi, permettendo all'uomo di conoscere la propria miseria in quanto a lui appartiene il male e tutti i difetti, mentre sempre e solo da Dio e grazie a Dio riceve ogni tipo di bene (di natura, di grazia e di gloria). Questa conoscenza dovrebbe sortire l'effetto di impedirgli di innalzarsi al di sopra di ciò che gli spetta. L'umiltà è dunque anzitutto un atteggiamento interiore di verità, che porta naturalmente all'adorazione di Dio, alla gratitudine, alla prosternazione dinanzi a Lui ed al (sano) disprezzo di sé e del mondo; porta inoltre a ritenersi inferiore agli altri, non certo attribuendosi peccati che non si hanno o negando di avere certe grazie e doni effettivamente posseduti (atteggiamenti propri della falsa umiltà), ma riferendo tutto il bene che si è, che si ha e che si fa a Dio solo, considerando bene tutto il male presente in se stessi, pensando che il prossimo ha molto bene nascosto che egli non ha, mentre in lui c'è del male che il prossimo non ha, etc. È una virtù fondamentale perché rimuove la superbia (amore della propria grandezza e della grandezza mondana) che è l'ostacolo principale all'apertura verso i beni celesti e quindi alla salvezza.

Poco conosciuta, ma molto importante è anche la virtù della studiosità, per mezzo della quale l'uomo si applica a conoscere ciò che deve nel modo e nella misura consentiti, frenando gli eccessi insiti nel desiderio naturale di conoscenza e vincendo la repulsione naturale alla fatica necessaria per acquisirla. La conoscenza della verità è di per sé buona, ma può essere cattiva nel fine (per vantarsi o per peccare) o nei modi (curiosità). Se il desiderio di conoscenza diventa smania mossa dal desiderio di primeggiare e dominare o, peggio, di peccare; se si vogliono conoscere cose proibite (il futuro, la magia, la condizione dei morti, etc.); se si preferisce conoscere cose inutili o meno utili; se si studiano le realtà create come fini, senza indirizzarle ed ordinarle alla conoscenza ed alla gloria di Dio; se infine si cerca di conoscere cose superiori al proprio ingegno (presunzione), si incorre nel vizio della curiosità nella conoscenza intellettuale. Anche nel campo della conoscenza sensitiva si hanno tuttavia due forme viziose di curiosità (che coincidono con quella che la Sacra Scrittura chiama "concupiscenza degli occhi"): inutilità dell'oggetto del conoscere, che anzi distoglie da altre occupazioni (come esempio attuale si potrebbe portare il caso di chi abusa della televisione guardando programmi frivoli); oppure la malizia intrinseca

dell'oggetto che si vuole conoscere (per esempio il desiderio di assistere a spettacoli del tutto immorali, oppure l'interessamento ai fatti altrui, che è causa della mormorazione e della maldicenza). Quando invece ci si preoccupasse di conoscere cose di per sé inutili ma per fini buoni (come per esempio provvedere ai propri bisogni materiali oppure conoscere la verità) non solo non ci sarebbe alcun vizio, ma si tornerebbe nell'ambito della virtù. La cultura e la conoscenza di molte cose, come è evidente, non sempre è sinonimo di vita virtuosa né conferisce alcun attestato di virtù ad alcuna persona colta e istruita, qualora le motivazioni che l'avessero spinta ad acquisirla non fossero, come appena visto, buone, lecite e oneste.

Concludiamo la lunga disanima delle virtù cardinali e della temperanza in particolare trattando della modestia negli atteggiamenti del corpo e nel gioco.

Abbiamo ampiamente avuto modo di rilevare che quando si parla di temperanza si ha a che fare con una virtù che abilita l'uomo al controllo integrale di sé. Il corpo è indubbiamente una dimensione importantissima della vita umana, perché è da esso e attraverso di esso, che traspare l'anima di una persona. I gesti del corpo, se osservati con attenzione, sono molto significativi ed espressivi dello stato emotivo, sentimentale ed anche spirituale della persona. Similmente, si dice come detto popolare che al tavolo da gioco si conosce la signorilità o comunque la qualità di una persona, perché anche in questa dimensione, per quanto ristretta e circoscritta della vita terrena, molto traspare di quello che c'è nel cuore dell'uomo. Vediamo dunque cosa la tradizione cattolica ha evidenziato circa questi ambiti e la modestia, ossia la moderazione e il controllo, che in essi si deve osservare.

La modestia negli atteggiamenti esterni del corpo comprende molte cose: il tono della voce; i gesti che si fanno; come si sta seduti e in piedi; il modo di camminare; come si mangia e si sta a tavola; come si sta nei vari luoghi (compostezza adatta al luogo). Tutte queste cose rientrano nella categoria generale del decoro, che è sempre da valutare anche in relazione alle circostanze di persona e di luogo. Fa parte della modestia negli atteggiamenti esterni anche la cura dell'ordine esterno (della propria persona e dei luoghi) nonché il saper bene ordinare le cose da fare (nella giornata, in un certo periodo) ed in generale le modalità ordinate di procedere nel lavoro e nelle occupazioni. La Sacra Scrittura ammonisce dal considerare queste cose, come si potrebbe superficialmente pensare di primo acchito, meri aspetti esteriori e del tutto irrilevanti. Anzi li riconosce come atteggiamenti che rivelano l'interno di una persona (Sir 19,26: "Dall'aspetto si conosce l'uomo, e dal volto si conosce l'uomo di senno"). La buona educazione (che integra buona parte del decoro), oggi davvero smarrita da molte parti, non è un mero e freddo elenco di regole esteriori da osservare per essere ammessi dentro ambienti di élite o salotti di alto rango. Si tratta di una manifestazione esteriore dell'ordine interno che vive un'anima, quando sta in grazia, si sforza di fuggire il peccato e di crescere nelle virtù. In questo senso l'ordine esteriore è, sotto certi punti di vista, manifestazione dell'ordine interiore, mentre, sotto altri aspetti, ne costituisce la salvaguardia e la garanzia. Dio è bellezza assoluta e non esiste autentica bellezza senza ordine e misura. L'eccesso nel troppo o nel troppo poco è sempre biasimevole perché è la negazione della virtù, che è

sempre il giusto mezzo tra questi due estremi. Vizi opposti al decoro sono la maleducazione, la mancanza di cura del decoro e l'irriverenza verso luoghi e persone.

La modestia nel gioco coincide con l'eutrapelia (o giovialità) e consiste nella capacità di dare all'anima la possibilità di riposare un poco attraverso distrazioni lecite regolando: il tempo da impiegare; la liceità dei giochi e delle conversazioni; le modalità, che non devono mai portare l'anima a perdere del tutto la sua gravità ed austerità. E' possibile anche scherzare, salvo sempre il divieto assoluto di scadere in trivialità e turpitudini. Si può peccare sia per eccesso come nel caso di giochi illeciti, ovvero compiuti fuori delle debite circostanze di tempo, luogo e persona, oppure desiderati con veemenza di affetto fino al punto di agire contro la legge di Dio e della Chiesa (in questi casi si tratta, a detta di san Tommaso d'Aquino, di peccati mortali); oppure per difetto, come nel caso dei duri (o intrattabili) e maleducati (o volgari), i quali non dicono mai nulla di ridicolo e non lo ammettono negli altri. E' ovviamente più grave il peccato per eccesso, ma anche un'eccessiva seriosità, austerità o tristezza (per la verità oggi assai poco rappresentate) sono da bandire e da evitare. La gioia, la vera gioia, il secondo frutto dello Spirito Santo, è infatti uno dei distintivi più grandi dell'autenticità del cammino che si sta vivendo! Dio è felicità somma e perfetta beatitudine e la letizia umana (che ne è una parziale ed imperfetta condivisione) è un'ottima spia dello stato di grazia. Non si tratta della stolta letizia o della sciocca allegria dei peccatori, che mangiano, bevono e ridono sguaiatamente; ma di quella profonda e serena contentezza che traspare dal tratto e dagli occhi dei figli di Dio e che non è offuscata né cancellata nemmeno da prove e tribolazioni. La sua origine, infatti, è la consonanza con i divini voleri e il suo termine l'eterna beatitudine. I romani sentenziavano con piena verità: "*risus abundat in ore stultorum*", io mi permetto di chiosare la frase aggiungendo: "*sorrisus abundat in ore sanctorum*". Proprio come sembra aver detto la Madonna in un celeste messaggio: "i miei figli sono gioia"! Così possa sempre essere per tutti gli autentici discepoli di Gesù!